SCHIZZI

GIUSEPPE FERRARELLI
GIÀ CAPITANO DEL GENIO

SCHIZZI

Fra la neve, l'acque, i venti,
Fra le nebbie e la tempesta,
Senza pace, senza resta,
Sempre avanti, sempre avanti!
GOETHE.

NAPOLI
LIBRERIA EDITRICE DI DURA
Strada di Chiaia, 10.
1871

QUATTRO PAROLE AI LETTORI

Quattro parole, e non già prefazione, ho intitolata questa prima filastrocca, perchè le prefazioni si fanno innanzi ai libri: or questo che il lettore ha dinanzi a sè non merita nemmeno il nome di libricciuolo: è una raccolta di cosucce, parte scritte su pei giornali, parte pescate in certe carte vecchie; ed ho ardito di farla per la seguente ragione.

Si è fatta l' Italia, disse Massimo d'Azeglio, *ma non si son fatti ancora gli Italiani*. E se non si fanno gli Italiani, non potranno nascere la grandezza e la prosperità italiana. Or come si è fatta l'Italia? Colla lotta. E come si faranno gli Italiani? Colla lotta. E contro che bisogna lottare? Contro le magagne italiane. Una di siffatte magagne è quella portentosa pedanteria, la quale, vuoi negli uffici superiori, vuoi negli inferiori, infesta tutte le amministrazioni dello Stato, con discapito della cosa pubblica.

La pedanteria è multiforme. V' è la pedanteria unitaria, la quale vorrebbe che l' Italia presentasse l' uniformità di un reggimento di fanteria.

Questa produce il male, che non sempre da parecchi si parli con rispetto di un fatto così rispettabile come è l' unità d' Italia.

V'è la pedanteria regionale, la quale difende a tutta oltranza il proprio campanile, allegando per ragione che tutte le storie italiane fanno menzione delle glorie di quel campanile: questa impedisce lo sviluppo della vita italiana moderna.

V'è la pedanteria scientifica, la quale per procedere più spedita si è sbarazzata del tutto del senso comune; e pretende, per esempio, che un giovane di vent'anni sappia quanto un uomo di cinquanta che abbia costantemente studiato: questa abitua i giovani italiani a diventare impostori valentissimi.

V'è la pedanteria burocratica, che mette le carte al di sopra degli affari; v' è quella del regresso che guarda in cagnesco ogni mutamento; e v' è quella del progresso, la quale piuttosto che trasformare, il che è savio ma difficile, vuole tutto distruggere, il che è biasimevole e facilissimo.

V' è la pedanteria piemontese, la quale crede che chi non sia nato a Torino, non valga un'acca. Questa è divenuta più rigogliosa, e per conseguenza più incresciosa di tutte. I giovani piemontesi (questo non lo dico per politica, ma perchè li ho conosciuti da vicino) sono eccellente stoffa di Italiani e non pigliano questi granchi; ma i Piemontesi non giovani presso che tutti sono del parere suddetto,

V'è, da ultimo, la pedanteria militare, che è la causa intima, per la quale la ricchezza di elementi, che l'unità d'Italia ha gettato nell'esercito, non produca nel tempo di pace opere degne del nome italiano, per produrne poi di simiglianti in tempi di guerra. Nella maggior parte di questi *Schizzi*, io mi occupo principalmente di questa pedanteria, perchè credo fortemente, che dopo una politica savia e moderna, sia la potenza militare di uno Stato il vero fondamento della sua grandezza e della sua prosperità.

La coscienza mi dice che io compio una buona azione; ma essa mi dice pure che il lavoro non è pari al nobile scopo; perciocchè, dovessi io pel primo essere chiamato pedante, voglio ripetere che questo non è un libro, ma una raccolta di scrittarelli, che danno un po'di notizia dello *statu quo*; un punto di partenza della riforma militare che occorre; non è l'assedio, per parlare da ex-uffiziale del genio, ma un piccolo deposito di trincea, vale a dire uno di quei depositi di fascine, di gabbioni, di graticci, di zappe, di pale, di chiodi, eccetera, i quali precedono l'assedio.

Spirito militare

Lo spirito militare è di due specie. Quello della prima specie, si acquista colle parate, colle riviste, montando la guardia, facendo gli esercizi in piazza d' arme, eccetera. Tale spirito militare è molto comune, ma molto necessario e molto rispettabile: senza di esso non avete esercito. L'altro si acquista leggendo la Storia e stringendo, quasi vorrei dire, salda amicizia con ciò che resta di Cesare, Turenna, Federico e Napoleone: le immortali loro Opere. Senza quest'altra specie di spirito militare non avete generali, e quando non avete generali (non fo un bisticcio, ma dico una verità) anche il più prode esercito non vale un esercito. *Ce n' est pas l' armée romaine,* dice Napoleone, *qui a soumis la Gaule, mais César; ce n' est pas l' armée carthaginoise qui faisait trembler la république romaine, mais Annibal; ce n'es pas l'armée macédonienne qui a été sur l' Indus, mais Alexandre; ce n'est pas l'armée française qui a porté la guerre sur le Weser et sur l'Inn, mais*

Turenne; ce n'est pas l'armée prussienne qui a défendu sept ans la Prusse contre les trois plus grandes puissances de l'Europe, mais Frédéric le Grand.

Solamente leggendo la Storia si può acquistare la vera ed alta idea della guerra, vale a dire comprendere che essa non è una barbara carneficina, ma un fatto necessario al progresso della civiltà. Non sono, in fatti, bastati gli opuscoli ed i giornali per liberare la Lombardia ed il Veneto dalla dominazione austriaca, ma sono state necessarie due guerre. Non bastarono gli enciclopedisti per abbattere le reliquie del feudalismo, ma occorsero le guerre napoleoniche. Occorse una guerra di trent'anni per conquistare col trattato di Westfalia la tolleranza religiosa. Furono necessarie le guerre di Federico per fondare quella giovane potenza germanica che non soggiacque a Jena e che si è coperta di gloria nelle recenti guerre coll'Austria e colla Francia.

Tedeschi, state allegri,
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace,

disse il nostro insigne Poeta, che con tanto brio ha saputo dirci le più importanti verità.

In quanto alle Opere dei sommi capitani, solamente chi ha l'abito di meditarle può scovrire il

segreto delle vittorie. *Voulez-vous savoir*, dice Napoleone, *comment se donnent les batailles? Lisez, méditez les rélations des cent cinquante batailles des grands capitaines.* Dunque solamente coloro che sono forniti della seconda delle citate specie di spirito militare, possono dirigere, con probalità di vittoria, le operazioni di guerra.

Intanto, vedete stranezza! costoro essendo dediti agli studi sono tenuti dai pedanti per uomini poco *positivi!* Ma che cosa vi ha di più positivo che ascoltare Cesare, Turenna, Federico e Napoleone? E quale strombazzatore di piazza d'arme può sostituirsi a siffatti uomini? Ecco come Federico, nell'*Histoire de mon temps*, berteggia re Giorgo d'Inghilterra, il quale essendo fornito della prima specie di spirito militare, avea un comando importante: *Le roi d'Angleterre se tint, pendant toute la bataille, devant ses bataillons hanovriens le pied gauche en arrière, l'épée à la main et le bras étendu, à peu près dans l'attitude où se mettent les maîtres d'escrime pour pousser la quarte; il donna des marques de valeur, mais aucun ordre relatif à la bataille.*

La libertà della stampa e la disciplina militare

La disciplina è forza degli eserciti, ed impone silenzio ed obbedienza cieca. La scienza è forza degli eserciti, e reclama discussione e libertà di stampa. Come armonizzare il silenzio e la parola, la scienza e la disciplina, queste due forze entrambe necessarie? Ecco come si potrebbe fare. Silenzio ed obbedienza cieca quando un militare deve compiere i proprii doveri; libertà completa (rispettando sempre, è quasi superfluo il dirlo, il galateo ed il regolamento di disciplina) quando scrive su pei giornali o quando compila un' opera. Gli inferiori bisogna che imparino ad obbedire, anche contro le loro convinzioni; ed i superiori che imparino a tollerare la libertà della stampa.

Questo concetto è stato già capito da' più valenti uffiziali del nostro esercito, ma non è ancora completamente diffuso, diventato un fatto. Provatevi a parlarne con taluni, i quali si ricordano quei bei tempi in cui si diceva: il più bel movimento del soldato sotto le armi è l' immobilità.

Ma, diamine, vi diranno costoro, con queste idee pel capo, l'esercito è bello e frantumato! Quasi che gli eserciti si frantumassero solo per difetto di disciplina e non pure per difetto di scienza! Quasi che le catastrofi, che accadono su i campi di battaglia, non nascessero principalmente per cagione di certe idee stravecchie, che gli uffiziali che pensano non hanno potuto ricordare, negli anni della pace, con libera parola! Quasi che tali catastrofi non somigliassero alle valanghe delle nostre Alpi, che hanno umile origine, e pure conquassano i sottostanti villaggi!

Un requisito militare

Anche un lettore leggiero, alieno dagli studi e che legga per semplice passatempo, può notare nella Storia militare il seguente fatto importante. Nelle felici ispirazioni che hanno i grandi generali sui campi di battaglia, nelle riforme dell' arte militare, nei consigli e nelle usanze dei tattici più riputati, e persino tra le pareti domestiche dei più insigni uomini di guerra, spicca, anzi, a dir meglio, signoreggia una semplicità maravigliosa.

Arrestare, infatti, la marcia sopra Novi e marciare invece sopra Marengo dove tuona il cannone; abbandonare l' assedio di Mantova per piombare con tutte le forze riunite sopra Davidovich e Wurmser prima che si fossero congiunti; occupare il villaggio di Carcare per impedire che si riunissero l' esercito austriaco ed il piemontese e per batterli separatamente a Dego ed a Millesimo; sorprendere i Russi ad Austerlitz mentre eseguono una marcia di fianco senza le convenevoli precauzioni, perchè sguarniscono la posizione di Pratzen che

doveva proteggerli ; sono, senza dubbio, dei concetti felici, arditi, grandi, ma semplici.

Parecchie tra le più notevoli riforme dell'arte militare non sono state altra cosa che delle semplificazioni. Su dieci righe si formava la fanteria ed in novantaquattro tempi si caricava il fucile quando Gustavo Adolfo comparve su i campi di battaglia. Egli diminuendo il numero delle righe, vale a dire adottando un ordine di battaglia più semplice, iniziò un'importante riforma, perchè estese lo sviluppo dei fuochi e scemò i danni delle già progredite armi da fuoco. Alleggerendo poscia il fucile, rese più semplice il modo di caricarlo, ed aumentò, per conseguenza, l'efficacia di quell'arma. Abolendo Federico II l'uso delle armi da fuoco nella cavalleria e formandola su due righe, vale a dire adottando due simplificazioni, potette introdurre l'importantissimo progresso di fare eseguire le cariche a galoppo, a cui la cavalleria prussiana fu debitrice della sua fama incontrastata. Fu il sistema di vettovagliare gli eserciti per requisizione che permise a Napoleone quella rapidità di manovra che tante volte lo condusse alla vittoria. Ebbene, che cosa è il sistema delle requisizioni, considerato per rispetto a quello dei magazzini, se non un modo più semplice di vettovagliare gli eserciti ?

I migliori tattici vogliono nelle manovre, innanzi

tutto, la semplicità. Essi ravvisano nella colonna serrata, introdotta per la prima volta dal re di Prussia, un notabile progresso, perchè quella formazione, tra i vari vantaggi, presenta quello di poter maneggiare i battaglioni con molta semplicità. Essi sono avversi a quelle manovre che han chiamate *sinonime*, perchè, somigliandosi troppo, una sola di esse è realmente necessaria. La ragione di quell'avversione è evidente: l'uso di quelle manovre nuoce alla semplicità dell'istruzione. Togliendo dagli esercizi il superfluo, diceva Montecuccoli, s' impara meglio ciò che è necessario. E Bugeaud chiama *manœuvres de tiroir* quelle manovre complicate che piacciono tanto in piazza d'armi e che produrrebbero delle disfatte sui campi di battaglia.

Molto semplicemente i più illustri militari manifestano i loro pensieri. Nelle memorie che essi sogliono dettare tra gli ozi della pace, massime in quelle di Napoleone, uno dei pregi che più si ammira è la forma semplicissima, a traverso della quale limpidamente traspaiono dei concetti elevati e peregrini. Quando il governo inglese intimò a Kleber in Egitto di arrendersi a patti che erano disonorevoli per la Francia, egli disse semplicissime parole ai suoi soldati: fece mettere quei patti all'ordine del giorno e poscia: *Soldats! on ne répond à de telles insolences que par des victoires;*

préparez vous à combattre. Uomini eminentemente di azione, i militari non volgari rifuggono dalla parola prolissa, intricata, ingarbugliata, in sostanza poco semplice. Napoleone nelle sue Memorie deride il Doppet, medico divenuto generale e comandante l'assedio a Tolone, perchè, mentre incendiavasi una polveriera, egli si occupava a *verbalizzare* l'accaduto e ad inserire nel verbale che quel disastro era opera degli uffiziali aristocratici!

Magnifici, gli illustri uomini di guerra, al cospetto delle truppe o in altre simiglianti occasioni, sogliono essere semplici, e qualche volta soverchiamente, nelle abitudini della vita privata. Eugenio di Savoia dilettasi a coltivar dei fiori; Lannes e Desaix hanno una semplicità che tiene alquanto della selvatichezza; il gran Condé, mandato vicerè in Ispagna, non piace agli immaginosi Spagnuoli per le sue semplici abitudini; Federico II è servito da un solo cameriere e non ha più di dieci camice; a Suwarof sembra troppo lusso che un miiltare si miri in uno specchio e rompe tutti quelli che trova negli alloggi in cui capita.

Ebbene, è forse per accidente, a caso, per una strana combinazione, che codesta semplicità trovasi in tutte le cose militari? Io credo fortemente di no. Essa ha una profonda ragione di essere, ed è degnissima di studi: è un importante requisito militare.

La semplicità facilita l'ordine e genera la rapidità: due pregi che in guerra non sono mai abbastanza desiderati. L'ordine scema quegli errori quasi sempre inevitabili nelle campagne. La rapidità è poi molto spesso la causa vera delle vittorie. È notissimo che se Napoleone a Waterloo avesse potuto attaccare all'alba anzichè alle undici, avrebbe vinto, perchè avrebbe potuto combattere separatamente Wellington e Blucher.

Non sono certamente nuovi questi pensieri, ma hanno però un' importanza manifesta. Se Desaix, per esempio, invece di appigliarsi al grande, opportuno, ma semplice partito di marciare dove tonava il cannone, avesse, verbigrazia, scritta una minuziosa lettera a Napoleone o fatto qualche cosa di consimile, non sarebbesi potuto nelle pianure di Marengo trasformare una disfatta in una splendida vittoria.

Uffiziali scrittori ed Uffiziali professori

I miei quattro lettori non possono avere obbliato che vi fu un tempo in cui gli stranieri credettero che gli Italiani fossero sforniti di quella dote, la quale trovasi non solo tra i popoli civili, ma anche tra i barbari: la bravura. A dir la verità non tutti gli stranieri erano di questo parere. Per citarne un solo, il Napier, l' illustre storico militare, dice: *Et quelle étrange erreur que de refuser aux Italiens une véritable bravoure?* Ma siccome non tutti potevano avere l'ingegno e le cognizioni storiche del Napier, e siccome ha detto Montesquieu: *Il y a des choses que tout le monde dit, parce qu' elles ont été dites une fois*, così accadde che pressochè tutti cascarono nella ragna, e quella falsa opinione fu reputata una verità.

L' ultimo rappresentante di tale opinione fu un generale francese, il quale disse apertamente: *Les Italiens ne se battent pas*. Questo generale si era procacciata molta fama, rivelando ingegno e bravura nelle guerre di Africa. Ma negli ultimi anni

della sua vita, forse per quell' attinenza che vi era tra la causa del Papato e le opinioni bislacche, volle diventare generale del papa, ed a Castelfidardo fu battuto *par les Italiens qui ne se battent pas*.

Adesso non si dice più che gli Italiani non si battono, ma si dice, in vece, che non sanno vincere. Or che cosa bisogna fare in tale frangente? Intraprendere una guerra per dimostrare il contrario, non è nemmeno da pensarlo. La guerra per la guerra, non è un concetto dei nostri tempi. Il ministro delle finanze poi, non che una guerra, non permetterebbe nemmeno una scaramuccia.

Ma non per questo io credo che coloro, che hanno il mestolo in mano, nelle cose della guerra, sieno sciolti da ogni obbligo. Essi hanno il debito di apparecchiare una vittoria italiana. Ciò è altamente importante; perciocchè solo quando una nazione ha riportata una vittoria, si dice da tutte le altre che è saggia, colta, industriosa, eccetera. Così va il mondo: non vi ha eloquenza che pareggi quella del cannone. Or le vittorie non nascono come i funghi, ma si apparecchiano nel seno della pace. Parecchie cose occorrono per tale intento, ma io voglio fermarmi su di una, non abbastanza considerata: è d'uopo rialzare gli studi militari. Tra tali studi e le vittorie vi è più attinenza di quel che comunemente si crede. La battaglia di Waterloo fu ispiratrice di due detti. Uno

è molto noto: *La vieille garde meurt et ne se rend pas*. L'altro è meno noto, ma non è meno importante, rivelando l'attinenza or ora mentovata: alludo al detto di Wellington, quando, dopo la celebre battaglia, rivide il collegio di Eton, ove si educavano gli uffiziali inglesi: *In queste mura*, ei disse, *nacque Waterloo!*

Non si potrebbe dire che nel nostro esercito non si sia fatto nulla addirittura. La creazione della Scuola Superiore di guerra, quella della *Rivista Militare*, e le conferenze degli uffiziali, sono dei progressi evidenti. Ma resta ancora molto a fare. Sino a che un ufficiale, quando meno se l'aspetta, può svegliarsi un bel mattino professore di una scienza qualunque; e sino a che egli deve insegnare e non tralasciare il servizio, come se la *divisione* del lavoro fosse una fantasticaggine, e come se vi fosse difetto di uffiziali nell'esercito; si può dire, senza tema di errare che non si capisce ancora la serietà dell'insegnamento. E sino a che si perseguiteranno gli uffiziali che scrivono utili verità, come la chiesa romana perseguitava gli eretici, è forza dire che non si ha ancora un concetto limpido della dignità e della libertà dello scrittore militare.

Se i lettori vogliono vedere come altrove s'intenda codesta libertà, leggano il seguente periodo, il quale trovasi in un'opera del principe Federico Carlo di Prussia. *Per vincere*, egli dice, *sui campi*

di battaglia, bisogna porre assolutamente da banda in tempo di guerra i regolamenti e le istruzioni di caserma, e persino la memoria della piazza d'armi. Io non so che cosa ne dirà il lettore. Essere principe reale, essere generale, ed essere autore di tale periodo! Ma cotesto mi ricorda l'essere o non essere di Amleto. Ed anche a me, per verità, codesto sarebbe parso troppo licenzioso, se però non sapessi che l'autore di quel periodo si è splendidamente comportato su i campi di battaglia.

Oltre però della vittoria futura, vi è una ragione presente per rialzare gli studi militari. Una delle ragioni per le quali l'Italia è stata dominata dagli stranieri, è stata senza dubbio questa: la deficiénza delle armi nazionali. I nostri avi trattarono egregiamente il pennello e lo scalpello, verseggiarono stupendamente, ma non trattarono con pari ardore la spada. Ecco perchè gli stranieri padroneggiarono nella nostra patria. Or vi hanno parecchi i quali hanno obbliata tale verità, e non sognano altro che riduzioni nelle forze nazionali. Ad evitare i danni, che potrebbero nascere da tali sogni, è altamente necessario ravvivare la fede nell'esercito. Or questo non si può altrimenti ottenere che alleandolo coll' unica forza intatta dei tempi moderni: la Scienza. La Scienza non procaccia solamente le vittorie su i campi di battaglia, ma abbatte altresì le false opinioni negli anni dell pace.

Pensieri intorno ai regolamenti militari

Negli eserciti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, sono notabili alcuni periodi, i quali si potrebbero chiamare periodi di secentismo militare; perchè arrecano all' arte della guerra lo stesso danno che arrecarono nel seicento l'abuso delle figure alle lettere, lo stile barocco all'architettura, il fare manierato alla pittura.

L' esercito prussiano ebbe uno di tali periodi sul cominciare del secolo XVIII, quando regnava Federico Guglielmo I. L'eleganza della tenuta certamente si addice molto bene ai militari, e l'esperienza insegna che è sovente accompagnata dalle più solide qualità. Essa è indizio di quel rispetto di sè medesimo, che è poi la fonte delle azioni più nobili. Ma nell' esercito di Federico Guglielmo I codesto pregio era degenerato nella più aperta affettazione. Lustrare, imbianchire, verniciare, erano le principali cure dei soldati prussiani. Ferri per inanellare i lunghi capelli, polvere per incipriare, specchi, pomate, pettini di ogni

sorta, costituivano una parte importante del loro corredo. Persino i cavalli dovevano partecipare alla generale eleganza: le criniere di essi s' intrecciavano, ed alle treccc poi raccomandavansi dei nastri. « Se la pace fosse durata più a lungo, diceva Federico II, si sarebbe arrivato ai nei ed al belletto! » Per quell' armonia poi che regna nelle cose umane, il male non erasi fermato alla sola tenuta; ma la disciplina era diventata una dispotica ruvidezza, la precisione era degenerata in un' incresciosa pedanteria e l' istruzione in una folla d'inutili inezie.

L' esercito francese un po' più tardi ebbe anch'esso tempi somiglianti. Quando le splendide vittorie di Federico II destarono l' ammirazione di tutta l' Europa, in Francia insieme coll' ammirazione nacque pure una viva gelosia ed un indicibile ardore di scovrire il segreto di Leuthen e di Rosbaek. I militari francesi pensarono adunque di imitare tutto ciò che esisteva nell' esercito prussiano. Ma, come suole del resto accadere agli imitatori, si appigliarono al peggio. Abiti stretti, adunque, alti stivali, bottoni lucenti, pomate, vernici, proprio, in sostanza, quelle leziosaggini che Federico II avea condannate non solo coi detti, ma anche coll'esempio; perciocchè io m' indurrei a credere che quell' abito logoro ed insudiciato di tabacco, con cui gli storici ce lo dipingono, fosse

un ritrovato del vincitore di Leuthen per combattere l'eccesso dell'eleganza con quello della negligenza.

La severità della disciplina prussiana s' imitò sino ad introdurre le bastonate e le piattonate, perchè in Prussia erano in uso. I militari prussiani erano accolti con tale favore da disgradarne la fierezza nazionale. Si sarebbe potuto dire che i Francesi avessero obbliato che Turenna, Luxembourg, Condé, avevano militato nel loro esercito. Un certo capitano Pirch fu tenuto per emulo di Federico, non per altro che per avere scritta una memoria intorno all'allineamento sulle bandiere.

Intanto gli uffiziali francesi non pedanti e forniti di vero spirito militare, abbandonavano l'esercito, il quale principalmente per tale cagione cadde in quella prostrazione che, come osserva un rinomato scrittore militare, fu così potente sussidio alla famosa rivoluzione dello scorso secolo. Per buona fortuna dell'esercito non tardò a venire la grande spazzatrice delle cose inutili, la vera rivelatrice degli ingegni e dei caratteri militari, la guerra. E Napoleone dimostrò coi fatti, nella campagna d' Italia, che non era indispensabile essere *ciré*, *poudré*, *pommadé*, *papilloté* per far bene la guerra. Egli con soldati laceri ed affamati in 15 giorni riportò 6 vittorie, prese 50 cannoni, 21 bandiere e parecchie piazze forti.

Or lasciando le cose vecchie, se si volesse indagare in che gli eserciti moderni, e segnatamente il nostro, tendano a trasmodare, io non esiterei menomamente a dirlo: nei regolamenti. I regolamenti hanno, senza dubbio, un' importanza capitale. Chi volesse convincersene consideri questo, che essi hanno principalmente per iscopo di assuefare all' ordine, e che su i campi di battaglia, disordine, disfatta, perdita, sono parole sinonime. Napoleone I, sia per la forza del suo ingegno, sia per le vicende dei tempi, divenuto in giovanissima età comandante in capo di un esercito di operazione, non potette avere il tempo e l'agio di apprendere una branca così importante delle cognizioni militari. Ebbene, egli non isdegnò di eleggere per suo maestro nei regolamenti il generale Chanez.

Ma affinchè i regolamenti raggiungano l'importante loro scopo, è mestieri che non trapassino i limiti del possibile, che non sieno svolti in non so quanti volumi, che non prevedano persino l'imprevedibile, e che si faccia più conto di quelle parole di un illustre generale: La migliore previsione è poi sempre questa, persuadersi che qualche cosa resta sempre d'impreveduto. I regolamenti prescrivono perfino come debbano cominciare le lettere di ufficio: bisogna che tutte comincino così: *Ho l'onore di ...* Or quando si sciupa l' ingegno ed il tempo

su tali inezie, è naturalissimo che si trasandino le cose importanti: la cornice l' *emporte* sul quadro, l'accessorio sul principale, le chiacchiere sull' azione, la frase sul pensiero: siamo in pieno secentismo militare.

E vogliasi notare che le conseguenze di cotesto secentismo, sono molto differenti da quelle del secentismo artistico. Un' architettura barocca, un dipinto manierato, una poesia ampollosa, non producono altro male che qualche momento di cattivo umore alle persone di gusto squisito; ma il secentismo militare, ponendo le futilità in cima di tutto, e relegando all' ultimo posta l'arte della guerra, ingenera la disfatta sul campò, la rovina dello Stato.

Un ventiquattresimo paragrafo

Gli stati *caratteristici*, chi nol sapesse, sono certi stati dove è scritto per minuto tutto ciò che si riferisce ad un uffiziale, dalle qualità del suo ingegno sino al numero dei cavalli che possiede, dalla sua statura sino a ciò che potrà fare nel giorno della battaglia. Ventitrè, se ben mi ricordo, sono i paragrafi dell'istruzione *ad hoc*, che bisogna sapere per compilare siffatti stati: io aggiungerei il presente, il quale potrebbe addimandarsi il ventiquattresimo paragrafo.

Quando Eugenio di Savoia chiese in Francia il comando di una compagnia di dragoni, gli si negò: non si credette che sarebbe diventato un discreto comandante di dragoni. Secondo il Macaulay, Federico II alla prima battaglia in cui si trovò, quella di Molwitz, nientemeno che non diede prova troppo evidente di possedere quel coraggio comune, che è pure il requisito del più oscuro soldato. Napoleone I, quando faceva le prime armi, secondo il parere del generale Cartaux, non era un

gran che; perchè non voleva far venire da Marsiglia una certa vecchia colubrina all'assedio di Tolone, la quale, dopo pochi colpi che avrebbe sparati, avrebbe fatto rendere la piazza. Massena nella sua giovinezza era piuttosto riputato uno scapestrato, che un abile uffiziale. Desaix, a causa di quella sua aria timida, è molto probabile che non tutti rettamente lo giudicassero. Solo il linceo occhio di Napoleone limpidamente vide, sotto quella timidezza, una splendida natura militare, *le plus digne de devenir son lieutenant*, come egli dice nelle sue Memorie.

Oltre a questo è da notare che un italiano, il quale non so se debba essere più rispettato per la nobiltà dell'animo o per l'altezza dei suoi lavori critici e per l'eccellenza dello scrivere, Francesco de Sanctis, ha espresso un pensiero molto profondo quando ha detto nei suoi *Saggi Critici* che Dante fu nei suoi tempi più ammirato per la copia della dottrina, che per la grandezza dell'ingegno, perciocchè *ad estimare l'ingegno*, egli dice, *pochi hanno valore*. L'ingegno, infatti, suole essere sovente una forza così nascosta, che nemmeno coloro che la posseggono rettamente la giudicano. Non giudica rettamente Napoleone il suo ingegno, quando crede che non arriverà più su di colonnello. Non giudica rettamente il suo ingegno Federico II, quando crede di poter diventare un poeta. I let-

tori poi avranno senza dubbio notato il fatto seguente: gli uomini forniti d'ingegno non comune sogliono, appunto per questo, pensare, scrivere, parlare, operare, in modo differente dagli altri uomini, i quali, sorpresi di questo uscir di carreggiata, danno loro del matto o dello sciocco.

Or considerate tutte queste cose, non sembra che i ventitrè paragrafi citati di sopra, i quali prescrivono d'indagare tante cose, sieno un po' troppi? Bisogna dire dell' *intelligenza* e dell' *ingegno*, dell' *indole* e del *carattere* dell'uffiziale. Non dico che tali parole sieno sinonime, ma mi pare che il sofisticare sulle differenze di esse mal si confaccia colla tendenza a sbrigarsi, col grosso buon senso, che sono le qualità caratteristiche dei militari. Io credo che la prudenza consigli di dir pochissimo negli stati caratteristici. Si risparmierebbe tempo e carta, e ciò che è più importante, scemerebbe la probabilità di dire spropositi. Volete, da vero, sapere quanto valgono gli uffiziali? Aspettate che i fatti vi rivelino la loro abilità. Aspettate che l'assedio di Tolone vi riveli Napoleone. Anzi, poichè ho citato Tolone, dico che bisogna aspettare sino alla fine dell'assedio; perciocchè non dovete ascoltare Cartaux, il quale dice che Napoleone è un dappoco; ma attendere Dugommier, il quale scrive al ministero della guerra che il giovane comandante l'artiglieria d'assedio è un uffiziale di un ingegno non comune.

Questo, lo so, non va a genio ai pedanti; perchè costoro vogliono sapere con precisione quanto ingegno, quanta coltura trovinsi nel capo di un uffiziale; quanto coraggio, quanto *colpo d' occhio* svelerà in una campagna. Ma che cosa volete, se codesto non è possibile?

Un' opinione incompleta

La matematica aguzza l' intelletto, quadra la mente, avvezza al ragionare stringato: in somma, è la ginnastica dell' intelligenza umana. Se adunque, dicono molti, l' acuta intelligenza è necessaria per capire le operazioni di guerra, egli è certissimo che a ciò debbano stupendamente essere atti coloro che hanno sortito dalla natura una spiccata tendenza agli studi matematici.

Or codesta opinione mi sembra incompleta; perciocchè siccome nella guerra vi hanno non solo forze materiali, ma anche forze morali; e siccome la sorgente di coteste forze è il cuore umano, ed i grandi conoscitori del cuore umano sono i grandi artisti della parola, Omero, Dante, Shakespeare, Goethe; così è d' uopo concludere che a capire da vero la guerra occorra, non solo l'acutezza matematica, ma anche la tendenza a meditare le opere dei sommi artisti testè mentovati. Ponete in fatti,

che accanto a Napoleone, prima dei cento giorni, nell'isola dell'Elba, si fosse trovato un uomo, il quale fosse stato proclive a tener conto più delle forze materiali che delle morali; molto probabilmente avrebbe detto così: Sire, voi avete 1100 soldati e Luigi XVIII ne ha 149000; or da 149000 meno 1100 resta 148900; ebbene, con codesta differenza così enorme come potrete vincere Luigi XVIII? Il conto, è quasi inutile il dirlo, sarebbe stato evidentemente sbagliato; perciocchè se il fascino di Napoleone non poteva esprimersi con una formola algebrica, non per questo non era una forza tale da conquistare tutta la Francia senza sparare nemmeno una schioppettata.

Si potrebbe osservare che coloro il cui ingegno è proclive all'arte, a causa della fervida fantasia di cui debbono essere forniti, molto probabilmente piglierebbero lucciole per lanterne. Ma è notissimo che gli artisti non volgari e gli ammiratori non volgari delle bellezze artistiche, sono forniti di un finissimo discernimento e di un buon senso molto poco comuni. L'artista non volgare abbellisce colla vivace fantasia il pensiero che ha scoverto coll'acuta intelligenza. E l'ammiratore non volgare dell'arte ammira non pure le bellezze artistiche, ma anche il recondito pensiere che le ha ispirate. In somma, tra l'ingegno che concepisce il passaggio del S. Bernardo e quello che

concepisce la *Divina Commedia*, v'è più parentela di quel che comunemente si crede. Alludeva a tale parentela Napoleone I quando, dicendo che non bastano le regole per diventare gran capitano, soggiunge: *Apprend-on dans la grammaire à composer un chant de l'Iliade, une tragédie de Corneille?*

Alessandro Manzoni e parecchi capi di servizio

Nel capitolo XXVII dei *Promessi Sposi*, e propriamente verso il principio di esso, trovasi il brano seguente: « Il forese che non sa scrivere e che si trova al punto di avere a scrivere, si rivolge ad uno che conosca quell'arte, pigliandolo, per quanto può, fra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita o si fida poco; lo informa con più o meno ordine e perspicuità degli antecedenti; e gli espone nello stesso modo i concetti da descriversi. Il letterato parte intende, parte fraintende, dà qualche consiglio, propone qualche cangiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, tira come può, dalla lingua parlata alla scritta, il concetto che ha ricevuto, lo corregge a suo modo, lo migliora, carica la mano, oppure smorza, omette anche, secondochè gli pare tornar meglio alla cosa: perchè non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere stromento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare a suo modo. Con tutto

ciò al letterato suddetto non vien sempre fatto di dire tutto quello che vorrebbe; talvolta gli accade tutt'altro: accade anche a noi che scriviamo per la stampa. »

Or fra i vari pregi di questo bellissimo brano dell'immortale romanzo, io voglio fermarmi a considerarne solamente uno: la grande modestia dell'illustre scrittore, la quale spicca nelle ultime parole: *accade anche a noi che scriviamo per la stampa.*

Oramai, tutti lo sanno, se in Italia si è finalmente capito che a scriver bene è innanzi tutto necessario scrivere come si parla; che l'eleganza, la grazia, l'efficacia non nascono dalle parole strane ed antiquate, dai contorti periodi e dalle frasi ampollose, ma dalla tempra dell'ingegno e dagli studi dello scrittore; che si può essere elegantissimo, graziosissimo ed efficacissimo, adoperando le parole e la naturalezza delle nostre donnicciuole; che la lingua non deve restare stazionaria, ma crescere col crescere delle cose e delle idee; che la semplicità del dire e dello scrivere è propria degli uomini liberi, e l'affettazione, i garbugli e le giravolte sono imposture che nascono nell'ozio della servitù; siffatti importanti progressi debbonsi al Manzoni, il quale ci ha aperta la via, non già con aride regole, ma col mezzo più opportuno, più efficace: con uno splendido esempio.

Ebbene, un uomo di questa fatta è così modesto, che con ammirabile schiettezza ci dice che egli non sempre arriva ad esprimere perfettamente il suo pensiero! Egli non ha ritegno di paragonarsi a quei letterati, a cui coloro che non san leggere e scrivere, è forza che ricorrano quando, come Renzo, si trovano al punto di avere a scrivere. Or chi sieno siffatti letterati, sebbene il Manzoni non lo dica, e sebbene la storia letteraria nemmanco ne faccia menzione, pure non è poi difficile designarli.

I lettori, senza dubbio, avranno veduto (in Napoli, per esempio, accanto al teatro s. Carlo) quegli scrivacchiatori di lettere ad un soldo l'una, con quegli abiti sdruciti, con quegli scrittoi barcollanti, con quegli occhiali, con quelle facce tanto poco artistiche: ebbene costoro, tuttochè vivessero nel secolo XIX, non sono gran che differenti da quei loro colleghi del secolo XVII. Tali letterati, a dir la verità, lasceranno la penna per diventare spazzini o ciabattini, quando saranno spariti i nostri diciassette milioni che non san leggere e scrivere: ma sia qualsivoglia il loro merito letterario, al Manzoni non è parsò troppo discendere dalla sua altezza per paragonarsi ad essi!

Or quando si considera tanta modestia nel primo dei nostri scrittori, che cosa bisogna dire di parecchi capi di servizio, i quali con una disinvol-

tura, che spaventerebbe un letterato di professione, scarabocchiano correzioni sopra correzioni negli scritti dei loro inferiori, come se il loro officio fosse quello del pedagogo, e come se gl'impiegati fossero scolaretti su i sedici anni? E che dire di quel far rifare tre e quattro volte una lettera qualunque, incaponiti a volerla ugualissima a quella che sarebbe sbucata fuori dal loro cervello?

Essi hanno, senza dubbio, obliato che *le style c'est l'homme.* Or che altro significano queste parole, oramai diventate celebri, se non questo: che lo stile derivando dal complesso delle qualità di un uomo, non è possibile trovare due stili che si confrontino, che si somiglino come due gocce di acqua, perciocchè non è possibile trovare due intelligenze, due caratteri identici, due uomini costantemente di accordo?

E perchè, di grazia, i matematici sogliono scrivere con una precisione sorprendente, ma con un'aridezza parimenti sorprendente? E perchè uno scrittore, doviziosamente fornito d'immaginativa, piace tanto, e si fa leggere di un fiato, senza che ve ne accorgiate? E perchè una testa confusa scriverà in modo da non farvi capir nulla, tuttochè leggiate e rileggiate il suo scritto? E perchè un' intelligenza superiore con poche parole vi farà capire le idee più astruse? È facilissimo rispondere a tanti perchè: perchè *le style c'est l'homme.*

Si ricordano i lettori il bel romanzo di Walter-Scott, l'*Antiquario?* L'Antiquario, personaggio tra il pedante ed il fantastico, abbattutosi un giorno in un giovane che faceva versi, fecegli la seguente proposta. Io non so far versi, gli disse, ma ho in capo molte idee poetiche: dunque se tu tradurrai in versi queste mie idee, noi potremo fare un poema bellissimo. Per aumentare il pregio dell'opera, io ci farò le chiose, ed alla fine appiccherò un'appendice, la quale tratterà della *castrametazione* usata dai Romani. Scommetterei la pelle che noi c'immortaleremo: noi oscureremo la gloria di Ossian, di Macpherson e di Mac-Crib.

Ebbene, perchè l'insuperato romanziere desta il riso del lettore, quando parla della proposta dell'Antiquario? E perchè tale proposta vien fatta dal personaggio che fa ridere dal principio sino alla fine del romanzo? È evidentissimo. Perchè scrivere in due è un concetto così ridicolo, che può solo nascere nel capo di un personaggio ridicolo come l'Antiquario.

Un' occhiata alla burocrazia militare

Il Manzoni non solo è un grand' uomo; ma la sua grandezza è di una natura così simpatica, così affascinante, che quando vien fatto di citarlo, quando capita in mezzo di un discorso, te ne rompe il filo, e tutto sparisce, e non si può parlare di altro che di lui. Ciò è capitato nello scritto precedente: voleva parlare dei burocratici e della burocrazia; ed invece, più che di quelle cose, ho parlato delle impressioni che fanno in me i pregi del Manzoni.

Verso la fine dello scritto è venuto su il Manzoni inglese, Walter-Scott, il quale affascina quanto l'italiano, e non ci è stato più posto per le glorie burocratiche.

Proseguendo adunque io dico, che quantunque il più insigne critico italiano, Francesco de Sanctis, abbia detto: Il purismo non ha più ragione di essere; pure il purismo burocratico non vuol saperne di abbandonare, quasi vorrei dire, la classica rigidezza, per adottare le sbrigliatezze roman-

tiche. Guai se un ufficiale volesse scrivere: in risposta della lettera, in vece di in *evasione* della lettera; stato di trasferimento in luogo di stato di *trasferta*; dichiarazione in luogo di *dichiara*; segretario in luogo di *segretaro;* morto in luogo di *reso defunto;* affittaiuolo in luogo di *affittavolo*, eccetera, eccetera. Codeste son tenute in conto di riforme troppo ardite, troppo anticipate. E chi sognasse d'introdurle, quando non è tenuto per un seguace della repubblica universale, è certamente dichiarato quale uffiziale che non capisce un cavolo del servizio.

Le lettere di ufficio poi ingemmate a questo modo, sogliono accludere, ricevere *in seno*, certi *stati* di svariate forme e dimensioni. Una lettera che non abbia il suo *relativo* stato, quasi quasi si potrebbe dire che non abbia un completo valore burocratico: è come una donna che non abbia ancora trovato il marito.

E che cosa è uno *stato?* potrebbe dimandare il lettore.

Su due piedi non potrei rispondere alla domanda. Per ora gli basti questo: lo stato è tutto in burocrazia, e tutto ciò che non è uno stato è un nonnulla. Gli stati debbono essere stampati, e quando se ne esauriscono le copie, gli affari si arrenano, per ripigliarli alla venuta degli stati. Fosse pure importante quanto si voglia un affare, se manca lo

stato *ad hoc*, non si può, non si deve sbrigare. La grandezza degli stati non è già stabilita a casaccio; così la lunghezza come la larghezza di essi sono computate nientemeno che in centimetri! È quasi superfluo il dire che cotesti stati sieno rifatti anche essi, come le lettere, tre e quattro volte, quando non riescono a capello conformi alle prescrizioni.

Ma come intanto accade, potrà dire qualche lettore, che con tanto lusso di precisione, si caschi poi in errori così grossi, come, per esempio, quello che si rivelò nell'occasione dell'opuscolo del duca di Mignano, quando il ministro della guerra disse in Parlamento che il debito che i corpi aveano verso lo Stato era di 27 milioni, e non già di 55, tuttochè tale somma si trovasse registrata in un documento della Gran Corte dei Conti? Ma egli è appunto quel lusso di precisione, rispondo io, che è la causa intima di quell'errore e degli altri dello stesso conio. Con chi volete pigliarvela se questa benedetta attenzione umana non sia infinita, sieno pur valenti quanto vi piaccia gli uffiziali dello Stato? Or se voi la sciupate in cose di lieve momento, vi manca per le necessarie; se l'adoperate tutta per l'apparenza, non ve ne resta per la sostanza; e non dee perciò arrecar maraviglia che nasca un documento in cui trovinsi insieme mescolati una calligrafia *irréprochable* e uno sproposito di 28 milioni.

Secondo il parere dei più accreditati burocrati-

ci, uno stato ha un'importanza tutta sua, la quale è maggiore di quella delle notizie che contiene: anzi il suo valore burocratico rimane il medesimo, anche quando fosse totalmente sfornito di notizie. Ecco perchè in taluni di essi, che si compilano ogni settimana, ogni mese, a periodi fissi in somma, quando non vi è che scriverci dentro, si scrive un zero in tutte le colonne, ed hanno libero accesso in tutti gli offici che trovano nel viaggio gerarchico, che debbono intraprendere per arrivare al ministero della Guerra.

Or se i burocratici reputano gli stati tanto importanti, che si danno più pensiero di essi che delle notizie che debbono fornire, pensino poi i lettori che conto debbano fare di certe cose, le quali per la loro speciale natura non possono aver l'onore di essere inserite in uno stato! Le disprezzano a dirittura. Ecco la ragione per la quale, per esempio, i burocratici militari tengono per cosa da niente l'arte della guerra. Questa benedetta arte della guerra può essere ficcata in una mezza dozzina di stati? — No. — Ebbene, che cosa potrà essere mai, se non una chiacchierata qualunque? Uno scrittore militare vien su con un principio; un altro ve ne dice uno contrario; un terzo ve ne svolge un altro, che non è nè quello del primo nè quello del secondo. Or codesta è una confusione, che in burocrazia non si può ammettere.

I burocratici sono nimicissimi delle discussioni, delle discrepanze di opinioni e di simili infermità della mente umana. E se fossero vissuti ai tempi della Riforma, scommettete il capo che avrebbero tenuto per l'*ipse dixit* del Papa e non pel *libero esame* di Lutero.

Ecco adunque due sole delle conseguenze della preponderanza burocratica: spropositi di 27 milioni, e l'arte della guerra posta in non cale. La burocrazia non è un parto dell'ingegno italiano: è una brutta parola che esprime una brutta cosa, la quale è venuta tra noi nel più brutto periodo della storia italiana: quando dalle nostre Alpi son rotolate giù non solo valanghe, ma anche soldati stranieri.

Chi poi voglia vedere in qual pregio sia tenuta, anche nella sua patria, la Francia, legga queste due citazioni. Napoleone III scriveva, nel *Progrès du Pas de Calais* del 5 maggio 1843, che la burocrazia fa spendere 100 per risparmiare 5. Ed il generale Paixhans dice: *Voyez comme les Anglais sourient quand ils se racontent cette usine française qui fut entièrement construite, puis qui fut incendiée par accident, puis reconstruite et incendiée de nouveau, avant d'avoir pu remplir les formalités exigées pour obtenir la permission officielle de s'établir?*

Il regionalismo

Il regionalismo, come tutti conoscono, è stato una delle cause principali dei guai d'Italia. Esso nacque nella splendida e gloriosa età dei comuni, a causa della quale i nostri avi furono troppo orgogliosi di essere fiorentini, veneziani, genovesi, amalfitani, pisani, eccetera, per poter diventare italiani. Nelle glorie italiane adunque trovasi il germe delle sventure italiane. Ciò non avvenne nelle altre popolazioni di Europa, e potettero formare la nazione.

Se poi al regionalismo aggiungiamo la configurazione geografica della penisola italiana, e la potenza dei Papi, la quale non fu tanto forte da unir l'Italia o tanto debole da consentire che altri la unisse, noi abbiamo le tre note e principali ragioni della divisione italiana.

Alla configurazione geografica si rimedia colle ferrovie. Al papato ci ha rimediato l'inflessibile svolgimento della civiltà. Al regionalismo, da ultimo, gli uomini, che nel 1860 tennero in mano

la somma delle cose, pensarono di riparare, abbattendo in tutti gli Stati, e segnatamente nel Napoletano, tutto ciò che vi esisteva: leggi, istituzioni, organici, amministrazioni, consuetudini. Si sarebbe dovuto scegliere ciò che vi era di buono in ogni Stato; ma o non si volle, o non si potette, o non si seppe farlo, e si preferì un' Italia organata come il Piemonte, tuttochè questo Stato non si fosse lanciato nella via del progresso da tempo immemorabile. La legge Siccardi, per addurre un esempio, che abolisce il foro ecclesiastico, è di una data freschissima.

Ma il tempo, che tutto trasforma, ha trasformato anche il regionalismo. Esso entra in una fase novella: è forza, e non già debolezza, come nei tempi andati. Sarà in fatti il regionalismo che rivelerà le condizioni di ogni parte d'Italia, che farà conoscere ciò che vi era da conservarsi nei vecchi Stati; sarà il regionalismo che correggerà l' esagerazione unificatrice del 1860, e che ci farà acquistare quella compiuta coscienza di noi stessi, che è tanto necessaria.

Chi voglia vedere quanto poco l'Italia si conosca, può desumerlo dalle seguenti dimande, che mi furono fatte da Italiani del nord e del centro dell'Italia. La Basilicata fa parte degli Abruzzi o delle Calabrie? È vero che in Napoli le signore non escono di casa il venerdì, perchè in tal giorno ac-

cadde la morte di Cristo? In Napoli si vendono *grissini?* E si fanno laggiù corse di cavalli, come a Torino? Persino nelle regioni ufficiali è maravigliosa l'ignoranza delle cose napoletane. Si propose una volta di dare in appalto lo svolgimento dei papiri ercolanesi: come se non fossero pochissimi coloro che coltivano quell'arte specialissima, come se svolgere un papiro fosse la medesima cosa che rattoppare un paio di stivali!

E che cosa poi bisogna dire degli uomini illustri del Napoletano? A causa della divisione italiana, noi siamo ridotti a questo, che un fiorentino vi saprà dire in quale casa nacque Farinata degli Uberti, un milanese vi mostrerà la finestra dell'innamorata del Porta, un torinese dove soleva passeggiare Carlo Alberto, e tutti e tre poi ignoreranno persino il nome di Napoletani che sono conosciuti in Francia, in Germania ed in Inghilterra.

Un po' di regionalismo è adunque forza e non debolezza. Questo non andrà a genio agli unitarii pedanti: essi temono, perchè non hanno una *fede* forte; e non hanno una fede forte, per la seguente ragione. Essi credono che l'unità d'Italia non sia altra cosa che una retata degli Stati Italiani, fatta dall'abilità del Conte di Cavour. Vista a questo modo l'unità d'Italia, potrebbe non essere un'opera incrollabile: ciò che ha fatto un uomo di Stato può essere disfatto da un altro. Ma se leggessero

la Storia (e questa non è l'occupazione prediletta dei pedanti, perchè storia e chiacchiera, nel loro dizionario, sono sinonimi), saprebbero che l'unità d'Italia era stata apparecchiata da tutta quella letteratura educatrice del sentimento nazionale, a capo della quale troviamo colui *che sovra tutti com' aquila vola:* Dante Alighieri.

Senza Cavour non si sarebbe fatta l'Italia nel 1860; ma sospettano essi che senza quei lunghi anni di preparazione nemmeno si sarebbe fatta l'Italia? Queste cose sono stravecchie,

L'insegnan gli Scolopi,

direbbe Giusti. Ma quando le dite a certi pedanti, potete, senza rischio di cadere nel ridicolo, assumere l'aria di un nuovo Colombo che discopra una nuova America.

Il disciolto esercito napoletano e gli opuscoli del generale duca di Mignano

Chi ha letto, anche leggermente, *la cigare à la bouche*, le Storie italiane, deve necessariamente sapere che i soldati napoletani, quando sono stati messi in quelle condizioni che sono indispensabili a qualsivoglia esercito (sia pur valoroso quanto vi piaccia) per poter combattere, e quando sono stati ben comandati, si sono sempre valorosamente comportati. In Ispagna, in Germania, in Lombardia, fecero onore al nome italiano. Rapp, Suchet, Rusca, Baraguay-d'Hilliers, Soult, Napoleone (quando non si contraddice) hanno ammirato il loro valore. A Venezia i pochi Napoletani, che si trovarono a quella strenua difesa, si comportarono egregiamente. Cesare Balbo dice che il 10° reggimento di fanteria napoletana nel 1848 *combattè bene*. Nella campagna del 1866 hanno dimostrato il medesimo valore dei soldati delle altre provincie italiane. In questa campagna, il generale che ha rivelato più intuito strategico; che ha saputo prendere l'iniziativa; che ha capito che dev'esser cieca

l'obbedienza di un ufficiale inferiore, ma intelligente quella dell'uffiziale generale; che ha debitamente valutata un' importante forza morale: quella che nasce dall'impreveduto; che ha opposto al rovescio, la diga del carattere; è un generale che è nato nelle provincie meridionali d'Italia.

Malgrado tali cose, nel 1860 centomila Napoletani furono vinti da mille volontarii. Quale è la causa di cotesto fatto? Solo un uomo balordo può considerare quella disfatta principalmente come un fatto militare, e parlarvi in sul serio, principalmente di marce, di posizioni, di linee, di basi d'operazione, ed anche di *angoli* di operazione, come mi occorse una volta di sentire. La ragione di quel fatto vuol essere rintracciata principalmente nel campo della politica. Dietro quei mille vi era una grande idea, che il tempo avea trasmutata in una forte opinione, e l'opinione è una forza morale, e le forze morali, dice Napoleone, influiscono per *tre quarti* nelle vicende delle guerre.

Nel 1688 anche un pugno di uomini, comandati da Guglielmo d'Orange, vinsero l'esercito inglese; ma con quel pugno stava tutta la nazione inglese, la quale voleva indipendenza e libertà; dove che il re Stuart nella politica estera era servo della Francia, e nella politica interna, dispotico.

Non già che nei fatti del 1860 non vi fossero state a dirittura cause militari; ma queste sole,

a causa della gran differenza numerica, non sarebbero bastate a far traboccare la bilancia dalla parte dei mille, senza il sussidio della suddetta forza morale. Furono cause militari di quei fatti le reali qualità militari di Garibaldi e dei suoi luogotenenti; ma molto più queste, le conseguenze che a lungo andare avea prodotte nell'esercito napoletano una vecchia colpa dei re borbonici: il non aver degnamente rispettato il valore dei soldati napoletani. Chi volesse convincersene, legga la seguente lettera, la quale chiaramente dimostra quanto i Borboni anteponessero sè stessi al rispetto che è dovuto al valore. È una lettera scritta dall'illustre difensore di Danzica, dal generale Rapp, colla quale chiedeva, avvenuta la ristaurazione borbonica, al vicepresidente del supremo consiglio di guerra, la licenza per continuare ad insignirsi delle decorazioni militari avute da Murat, alle quali erasi mutata la denominazione.

Monseigneur. J'ai l'honneur de demander à S. M. le nouvel ordre des Deux-Siciles. Le désir que j'ai de conserver cet ordre est particulièrement fondé sur le souvenir que je conserve pour les troupes napolitaines, qui concoururent avec moi à la défense de Dantzig. Ces braves troupes, plus sensibles que les autres aux rigueurs du climat, n'en furent pas moins l'exemple de la persévérance et de la discipline comme elles le furent du courage.

A questa lettera il governo dei Borboni non rispose. Rapp ne scrisse un'altra, ed il governo nemmanco rispose. Ogni comento è inutile! Si potrebbe solo osservare che questa non è indirizzata all'ultimo dei Borboni, ma ad un suo avo; se però non fosse notissimo che, da Carlo III in fuori, i Borboni di Napoli sieno stati tutti del medesimo conio.

Piglierebbe però un bel granchio a secco chi da questi casi concludesse che tutto era pessimo nell'esercito napoletano. Lasciando stare che vi erano uffiziali, segnatamente nelle armi speciali, che non temevano il confronto con quelli di qualsivoglia Stato di Europa, era ammirabile in quell'esercito nientemeno che questo: l'amministrazione.

Quei soldati napoletani che erano vestiti con tanto lusso che arrivava al ridicolo, costavano meno dei soldati dell'esercito italiano, i quali sono appena vestiti: i corpi napoletani avevano crediti con lo Stato, dove che i corpi italiani hanno debiti. In faccia a tali risultati, è forza chinare il capo, e non già almanaccare zoppe ragioni per difendere quel misto di garbugli e di disavanzi, che è l'amministrazione dell'esercito italiano.

Or se è d' uopo seguire il principio dell' unificazione, e non già quello dell'annessione agli ex-Stati Sardi; se l'Italia deve essere il concetto di Dante diventato un fatto, e non già un carciofo

mangiato foglia per foglia (il più gran concetto politico dei nostri tempi è divenuto un carciofo!); io credo fortemente che l'esercito italiano dovrebbe gelosamente conservare il bel retaggio di tradizioni e di spirito militare che ha ereditato dall'esercito piemontese, ed adottare buona parte dei principii amministrativi dell'esercito napoletano.

Questo progresso è rappresentato dal generale duca di Mignano, il quale compilò a bella posta due opuscoli. Egli in uno di questi opuscoli reca una tabella compilata dal generale Filangieri, dalla quale si desume che, a parità di forza, un reggimento di fanteria napoletana (calcolando per gli uffiziali le paghe e le competenze italiane) costerebbe lire **137,369,649** di meno, di un reggimento di fanteria italiana. Or siccome io credo che gli Italiani conoscano benissimo i generali francesi, tedeschi, inglesi, americani e turchi, e che ignorino i generali italiani, così ricordo che il generale Filangieri era il prode di Burgos, di Mariencelle, di Austerlitz, di Danzica e del ponte sul Panaro, dove, alla testa di colonne napoletane, riportò quella gloriosa ferita che lo rese zoppo di una gamba. E soggiungo pure che egli avea ereditato, insieme col casato, una parte dell'ingegno di suo padre: l'immortale autore della *Scienza della Legislazione*.

Prima di porre giù la penna, io credo che occorra rispondere a certi lettori troppo profondi, i

quali non costumano mica di leggere alla buona, ma sanno pure leggere tra le righe, come si dice; sanno scovare il fine recondito di uno scrittore, e credono che in tal modo sia bello e spacciato e il libro e lo scrittore. Costoro, dopo di aver letti gli opuscoli del Mignano, hanno detto così: Ma non è mica la gloria dell'esercito e la prosperità dello Stato che abbiano indotto il Mignano a scrivere gli opuscoli: ei gli ha scritti perchè è malcontento, perchè ha chiesta la disponibilità. Non si tratta di sapere se il Mignano sia contento o scontento, ma se le sue proposte sieno ragionevoli o irragionevoli. E posto pure che lo scontento sia stata la causa principale che abbia indotto il Mignano a scrivere gli opuscoli, dice lo Stuart Mill: *il progresso nasce dagli uomini malcontenti.* Queste parole rivelano lucidamente il divario che corre tra la tendenza degli Italiani a salirsene nelle nuvole, ed il positivismo dei popoli inglesi. Lo Stuart Mill, il concittadino del sommo Shakespeare, che non ha avuto paura nelle sue inarrivate tragedie di dipingerci il mondo reale, ha formulato la sua verità, tuttochè brutta, tuttochè rivelasse il lato poco onorevole della natura umana. I critici italiani, per contrario, per andare a caccia di quell'ottimo che trovasi solo nella repubblica di Platone, perchè il Mignano ha chiesta la disponibilità, non vogliono nemmeno esaminare le sue savie proposte.

Or non potrebbe essere accaduto che il Mignano abbia fatto male a chiedere la disponibilità, che l' uomo abbia avuto torto, e che gli opuscoli abbiano ragione? Guai a noi se non la rompiamo coll' *arido*, col *lugubre vero* di una certa letteratura, che è morta, ma non è ancora sepellita! Noi saremo eternamente un anacronismo: un popolo del secolo XVI che vive una vita infermiccia nel secolo XIX.

Lista di molti lavori militari di Luigi Blanch

Luigi Blanch è nato nel Napoletano, e propriamente in Lucera. Ha militato nell'esercito napoletano, ed ha fatto la campagna di Russia e quella del 1815 colla quale Murat tentò di unir l'Italia. Dopo il 1820 abbandonò le armi e si diede agli studi. Nell'ozio dell'Italia divisa, e che era una naturale conseguenza dell'assenza di vita nazionale, gli studi erano azione.

Il Blanch ha scritto in fatto di Storia, di Politica, di Economia, di Filosofia e di Guerra. A causa di cotesta versatilità del suo ingegno egli è stato ammirato da uomini che per vie diversissime son diventati famosi: Romagnosi, Jomini, Humboldt, Napoleone III, il maresciallo Marmont, il generale Gneisenau, Hallam, Guizot, Thiers. L'ingegno del Blanch scruta molto profondamente, ma non cade nell'esclusivismo: ha una spiccata tendenza a generalizzare, ma non cade nel superficiale: è un ingegno squisitamente armonico. La sua dottrina è vasta ed ordinatissima; la sua parola, lucida e

concisa. Se quel celebre detto: *il tempo è danaro* dovrà ottenere la cittadinanza italiana, la concisa parola del Blanch è un ottimo esempio per gli scrittori italiani.

Altezza di critica, serenità veramente filosofica, urbanità che fa trasparire il gentiluomo a traverso lo scrittore, ecco i pregi dei lavori critici che il Blanch ha pubblicati sulle opere seguenti:

Guerre d'Orient—Campagnes d'Egypte et de Syrie, 1798-1799—Mémoires pour servir à l'Histoire de Napoléon dictées par lui-même à Sainte-Hélène et publiées par le général Bertrand—La filosofia della guerra del generale de Chambray—Storia delle compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti—Expédition de Russie par le marquis de Chambray—Tableau de guerre de la révolution de 1792 à 1815, par un ancien élève de l'École politecnique—Vie et Correspondance de Washington publiées d'après l'édition américaine précédée d'une introduction de M.r Guizot—La Russie dans l'Asie mineure ou Campagne du Maréchal Paskewitch en 1828 et 1829 par Félix Fonton—Mémoire et correspondance des guerres de succession d'Espagne, publiées par ordre du gounernement et précédées d'une introduction du général Pélét.—Bibliotèque historique et militaire par Liskene et Sauvan — Lezioni di Strategia del capitano del Genio F. Sponzilli — Traités de guerre contre les Turcs par le général Valentini—Guerra della pe-

nisola dal 1807 al 1814 del Napier—Sommario politico e militare della campagna del 1815 del generale Jomini — De l'esprit des institutions militaires del Marmont — Corrispondenza di Wellington—Intorno ai principii generali strategici sulla guerra offensiva dedotti da Napoleone dal maggiore Vincenzo Buonamici—La Statistica militare di Haillot—Mémoires du Maréchal Soult — Mémoires de Massena redigées d'après les documents qu'il a laissé, par le général Koch — Mémoires du duc de Raguse—Portraits militaires par M.r de la Barre Duparcq capitaine du génie.

Oltre di questo il Blanch ha pubblicati i seguenti lavori: *Della giustizia penale militare e della sua relazione colla civile — Napoli al 1806 — Fatti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815—Considerazioni sulla guerra di Spagna combattuta dal 1808 al 1814—Dei grandi capitani considerati sotto il doppio effetto dell' influenza che hanno esercitata sulla Scienza e sull' Arte della guerra — Analisi del ristretto delle guerre di Cesare dettato da Napoleone a s. Elena — Dell' amministrazione militare degli eserciti antichi — L' Europa e l' Oriente considerati sotto l' aspetto politico e militare all' epoca nostra — Federico II e le sue opere — La guerra d' Oriente ha fatto fare progressi all' arte? — Della guerra offensiva e difensiva nel 1830 e 1831.*

Ma l'opera che ha procacciata più fama al Blanch è quella intitolata: *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*. È stata tradotta in francese; e Jomini nel *Précis de l'art de la guerre*, dice: *Le capitaine Blanch, officier napolitain, a fait une analyse intéressante des différentes périodes de l'art écrit et de l'art pratique*. È cotesta la prima opera che si conosca di filosofia della storia nelle cose militari. Essa produce nel campo militare i medesimi risultati che la filosofia della storia ha prodotti nella storia generale: sostituisce la fede allo scetticismo, la scienza all'empirismo. È un'opera scritta per i pochi piuttosto che per i molti, richiedendo, per comprenderne i pregi reconditi, ingegno e coltura non comune. Se fosse più ampliata, resa più adatta alla coltura ordinaria, varrebbe potentemente a creare un'opinione militare sana, salda, tetragona al fascino dei novelli trovati. Non si crederebbe, per esempio, che l'arte della guerra sia così mutabile, che ad ogni modifica che si arreca al fucile debba rovesciarsi tutto ciò che la scienza ha conquistato dalle guerre antiche sino alle moderne.

L'opera del Blanch abitua allo studio armonico: or siffatta maniera di studio se da un canto è molto elevato, dall'altro è il più reale che vi sia; perciocchè i fatti militari essendo complessi, solo chi li considera da tutti i lati può degnamente estimar-

li. Diffondere adunque le idee militari del Blanch mi sembra opera degnissima dell' Italia nuova, se è vero che non siamo risorti per restarcene colle mani alla cintola, ma perchè al risorgimento politico succeda, tra gli altri, il risorgimento intellettuale.

Il generale Clausewitz

Il generale Clausewitz è una vecchia conoscenza per i lettori militari che mi concedono l'onore di leggere questi *Schizzi*.

Nacque nel 1780 in Burg, una delle città sassoni appartenenti alla Prussia; fu cadetto nel 1793, e poscia uffiziale nella scuola di guerra di Berlino, diretta dal generale Scharnhorst. Combattè nelle guerre napoleoniche, e collaborò collo Scharnhorst per riorganizzare l'esercito prussiano, dopo la catastrofe di Jena. Nel 1830 fu direttore della scuola superiore di guerra. Morì di colera nel 1831 a Breslavia.

Presso che dodici anni di studio spese per quella sua opera così riputata: *Della guerra*. Un dotto scrittore militare scrive, intorno a tale opera, le parole seguenti: « Ogni uffiziale tedesco il quale debba confessare di non conoscere del Clausewitz che il solo nome, ogni uffiziale tedesco che non ha l'opera del Clausewitz sullo scrittoio e soprattutto nella testa, si affretti, se ha la coscienza del

proprio dovere, a riparare questa negligenza, e si proponga fermamente di non prendere in mano altro libro finchè non abbia letto da capo a fondo il Clausewitz. »

Questa opera così famosa, mi pare che abbia i pregi ed i difetti dei lavori tedeschi. Vastità e profondità, ecco i suoi pregi principali. Il Clausewitz non esamina solo quel periodo della guerra in cui tuona il cannone, ma indaga pure quelle cause remote, le quali poi, in fine dei conti, producono le cannonate; medita molto su quelle forze morali, le quali non sogliono essere generalmente molto studiate, quantunque facciano poi perdere o guadagnare le battaglie; vede la guerra come è da vero: connessa con tutto. Il Clausewitz è nemico dei pedanti, e non poteva accadere altrimenti, perchè i pedanti sono atti a capire la guerra quanto un chinese sarebbe atto a capire un inglese. Eglino dal fascio delle cause che determinano una vittoria o una disfatta, ne pigliano una, ordinariamente quella che fa più *éclat*, e vi dicono: questa è la causa vera della vittoria o della disfatta. Quasi che tutte le altre cause fossero false! Perchè i Prussiani vinsero nel 1866? Pel fucile ad ago, essi vi rispondono. Il resto non se lo sognano nemmeno. Or chi considera la guerra a questo modo, mi pare che considererà perfettamente il fucile ad ago, ma che non consideri la guerra.

I difetti del Clausewitz sono quelli propri dei Tedeschi. Un tedesco quando ha innanzi a sè un fatto evidente, non è contento dell'evidenza, vuole investigare anche sotto l'evidenza, vuol conquistare il conquistato. Or questo deve necessariamente ingenerare una lungaggine, la quale stanca i lettori che non sieno forniti di una pazienza straordinaria.

Un'altra pecca dei Tedeschi, è quella che io chiamerei: temerità intellettuale. Agitato dalla nobile febbre della ricerca, un tedesco vi esprime colla parola anche ciò che non ha compiutamente investigato, lucidamente veduto, e gli accade ciò che suole accadere ai temerari: la caduta. E la caduta nel campo intellettuale è l'errore e l'oscurità. Ma i Tedeschi non si sgomentano punto di tali risultati. Essi vi dicono che dall'errore nasce la verità; e mi pare che abbiano ragione, sia perchè l'errore del sapiente non è la medesima cosa dell'errore dell'ignorante, e perchè, a voler dire la verità, la teorica dell'infallibilità dovremmo lasciarla al Papa addirittura.

Or se gli uomini e le loro opere debbono giudicarsi più considerando i pregi che i difetti, essendo questi inevitabili; se più che l' avarizia di Massena bisogna notare quella sua speciale intelligenza, la quale, secondo l'espressione napoleonica, rischiaravasi al primo colpo di cannone; se, più che sugli errori storici e geografici di Shake-

speare, devesi meditare sulle inarrivate sue artistiche creazioni; egli è certissimo che le lungaggini e le oscurità del Clausewitz non debbano fare obliare la vastità e la profondità dei suoi concetti.

Una traduzione adunque nella nostra lingua dell'opera: *Della guerra*, mi pare un lavoro degnissimo dell'Italia nuova, degnissimo delle cure del ministero della Guerra, e molto più che nol sia quel caos di regolamenti e di istruzioni e di modelli, che trasformerebbe in un azzeccagarbugli anche un Turenna.

La traduzione però dovrebbe esser libera e non già letterale, non solo per tralasciare le lungaggini e le oscurità, ma anche perchè le parti chiare dovrebbero essere più chiaramente espresse, potendo dirsi, piuttosto che chiare, meno oscure delle altre. In somma, una lucidezza latina dovrebbe penetrare in quelle tenebre alemanne, per iscovrire i tesori che vi sono nascosti. Ma il traduttore dovrebbe essere davvero fornito della lucidezza latina; perchè altrimenti non si farebbe altro che aggiungere alle tenebre alemanne le tenebre latine.

Non bastano le tradizioni (1)

Una Storia ricca di vittorie, o per adoperare la parola usata dai militari, la tradizione, è per un esercito un vero tesoro. Un esercito che ha molte tradizioni, ha il morale molto alto, ed il morale è una delle cause principali delle vittorie. Un esercito che ha molte tradizioni, deve solamente con-

(1) Mi hanno raccontato, che poco più di quarant' anni addietro, rappresentandosi per la prima volta in un teatro di Firenze il *Giovanni da Procida* del Niccolini, intervenne al teatro; adescato dalla novità della tragedia e dalla fama dell' autore, tutto il corpo diplomatico. Ora essendosi incontrati per le scale il ministro francese ed il ministro austriaco, il primo disse al secondo: Questa tragedia è una lettera il cui indirizzo è fatto a me, ma il contenuto è diretto a lei. Se il lettore volesse perdonare l' audacia del paragone, obliare per un momento il gran divario che v' è tra un' illustre tragedia ed uno scritto di quattro parole, potrebbe dirsi di questo ciò che si disse della tragedia. Io dico nello scritto che i Francesi hanno avuto troppa fiducia nelle splendide loro tradizionl. Or questo non potrebbe dirsi anche di noi? Quale popolo ha vissuto di tradizioni qnanto l'italiano? I tempi di Roma ed il secolo dei Medici, non sono forse, più del vivo presente, in cima di ogni nostro pensiero?

servare la riputazione che ha. Or conservare è più facile di acquistare. Ma bastano le tradizioni per conseguir la vittoria? No. E la guerra attuale tra la Francia e la Prussia ne è una prova evidente.

Chi consideri che Napoleone perdette a Lipsia, Federico II a Kossin, Eugenio di Savoja a Luzzara, Turenna a Marienthal, non può seguire quella opinione da *club* e da caffè, la quale (e poniamo pure da banda il rispetto che si deve alla sventura) reputa adesso i generali francesi da meno dei loro sergenti, laddove, prima della guerra, li credeva perfettamente invincibili.

Un vero studio della campagna non si può adesso intraprendere. Mancano le notizie che siffatto studio richiede. Ma pur troppo vi sono dei fatti certi e da questi si può cavare qualche utile verità. È innegabile che i Francesi sono entrati in campagna con forze inferiori di numero a quelle dei Tedeschi. Or come il numero è una delle cause principali delle vittorie, così noi c' imbattiamo in un primo e certo errore della campagna. È innegabile che non solo lo spionaggio, ma anche il servizio di ricognizione non sia stato ben fatto. Di qui la sproporzione numerica, veramente straordinaria, su i campi di battaglia. È innegabile che i generali francesi non si sono vicendevolmente soccorsi. Dunque, o non han potuto soccorrersi, o non han voluto. Nel primo caso ha errato il maggior generale; nel secondo i singoli generali.

È innegabile che dopo Woerth i Francesi avrebbero dovuto ritirarsi. La ritirata avrebbe potuto dirigersi su quella foresta dell'Argonne, che è stata chiamata Termopili della Francia. Perchè Dumouriez, dopo i rovesci del 1792, si ritirò sull'Argonne, potette poi vincere a Valmy ed a Jemmapes. I vantaggi della ritirata sarebbero stati i seguenti. Tutte le forze francesi sarebbero state riunite. I giovani soldati venuti da Parigi, si sarebbero disseminati in tutto l'esercito, e non agglomerati nel solo corpo di Mac-Mahon. I Tedeschi sarebbero stati costretti ad assottigliarsi, per tutte quelle ragioni per le quali è forza che si assottigli un esercito, quando allunga la sua linea di operazione in un paese nemico. Io ricordo la più importante di tali ragioni: la necessità di proteggere efficacemente la ritirata in caso di rovescio.

Chi volesse convincersi di ciò, si ricordi i danni che sofferse Schwarzemberg, nell'ammirabile campagna del 1814, quando fu battuto da Napoleone nel cuore della Francia. I Francesi, da ultimo, avrebbero potuto temporeggiare, il che essendo per evidenti ragioni più favorevole ad essi che non ai Tedeschi, sarebbe venuto il momento propizio per la ripresa dell'offensiva.

I lettori conoscono le conseguenze dell' inazione dei Francesi dopo Woerth. Bazaine tagliato e Mac-Mahon nel bivio o di ritirarsi sopra Parigi o

di congiungersi con Bazaine. Ritirandosi sopra Parigi, poichè questa città presentava il caso di una base senza esercito, e poichè gli eserciti non s'improvvisano, non avrebbe potuto sperare, eleggendo questo partito, una tale ripresa di offensiva da cambiare le sorti della guerra. Tentando poi, come ha fatto, di congiungersi con Bazaine, è stato costretto a percorrere un arco, mentre i Tedeschi percorrevano una corda; è stato costretto a manovrare per linea *esterna*, mentrechè *manovrare per linee interne* è una delle più certe regole di strategia. Se avesse potuto con un corpo messo sul suo fianco proteggere l' ardita sua marcia, se avesse potuto dare una battaglia simile a quella di Palestro, avrebbe potuto riuscire nella congiunzione. Ma qui c'imbattiamo in uno dei fatti cardinali dei rovesci francesi: la deficienza dei soldati.

Ora quali sono le cause intime di tali rovesci? La prima di tali cause è evidentemente questa: la ricchezza delle tradizioni militari francesi. Le tradizioni, se da un canto incitano, dall'altro intenebrano la mente. Sono le tradizioni che han persuasi i Francesi ad entrare in campagna con forze meno numerose di quelle dei Tedeschi; sono le tradizioni che non li hanno decisi a ritirarsi dopo Woerth. I Francesi si sono trovati in condizioni non dissimili da quelle dei Prussiani prima di Jena. Noi siamo, dicevano i Prussiani prima di que-

sta battaglia, i soldati di Federico, noi sappiamo la manovra dell'*ordine obliquo*, la quale è stata *inventata* da Federico, e con questa batteremo Napoleone. Tutta la vecchia Europa ripeteva lo stesso. L'ordine obliquo, il quale, sia detto per incidente, non è stato inventato da Federico, ma è antico quanto la guerra, era adoperato con molta arditezza e frequenza da Federico, perchè a quei tempi gli eserciti trascinavansi dietro i magazzini, perchè non vi era ancora il sistema delle requisizioni che fu adottato dai soldati della rivoluzione francese, perchè non era apparsa ancora sui campi di battaglia la rapidità napoleonica. Ma i Prussiani si ricordavano troppo delle vittorie di Leuthen e di Rosbak per accorgersi di questo. E furono perciò sorpresi in istato di crisi, mentre facevano la manovra dell'ordine obliquo; e Napoleone li battè a Jena e dettò la pace a Berlino.

L'altra causa delle perdite francesi, è l'altezza di progresso a cui son pervenute tutte le scienze in Germania. Quando si vince su i campi del sapere, è affare di tempo, ma si vince pure su i campi di battaglia. Codesta non è un'opinione che si manifesta alla dimane delle vittorie, ma è una vecchia credenza che trova una conferma nelle vittorie recenti. La civiltà è armonica, e dove si rivela Mommsen, deve rivelarsi Moltke.

Quando in una nazione il progresso scientifico

è molto innanzi, non può accadere ciò che accade in Francia, vale a dire che l'uso e le tradizioni sieno più forti della ragione. I fatti seguenti chiariscono questo pensiero. Il sistema di reclutamento prussiano consente di mobilizzare maggior numero di soldati di quello francese. Esso è ispirato dai concetti molto civili, che tutti debbono sentire il dovere di difendere la patria, e che un esercito debba essere poco numeroso in tempo di pace e molto in tempo di guerra. Esso è l'incarnazione di un concetto di Napoleone I, di cui i Tedeschi hanno fatto tesoro ed i Francesi no. « Fate, diceva Napoleone I in un consiglio di Stato, che ogni cittadino sappia il suo posto in caso di bisogno, che lo stesso Cambacérès qui presente sia in grado di torre un fucile se il pericolo lo richiegga, ed allora veramente avrete una nazione cementata con calce ed arena capace di sfidare i secoli e gli uomini. » Or bene: perchè non si è tenuto conto del sistema di reclutamento prussiano, massime dopo la prova del 1866? Perchè contrario agli usi francesi. Il Trochu, dopo il 1866, diede fuori un opuscolo, in cui rivelava verità importanti. Non piacque, perchè feriva le tradizioni francesi. Il sistema di fortificazione poligonale è migliore di quello bastionato. Perchè il comitato del genio francese, ha proibito agli uffiziali di propugnarlo? Perchè è adottato dai Tedeschi. Ecco

la causa intima, per la quale lo strenuo valore delle truppe non è stato bastevole a conseguir la vittoria: la tradizione più forte della ragione.

Or quale è il còmpito della Francia e delle altre potenze della razza latina in presenza di tali fatti? È forza imitare l'illustre stipite della razza latina, il popolo romano. Codesto popolo, dice Montesquieu, divenne padrone del mondo, perchè cangiava i suoi costumi quando negli altri popoli ne trovava dei migliori. Dunque, germanizzarsi no; perchè un francese, un italiano, uno spagnuolo, non diverrà mai un tedesco; ma assimilarsi tutto ciò che v'è di assimilabile nella civiltà germanica, sì. È codesta una condizione assolutamente indispensabile, affinchè le potenze latine possano compiere l'importante loro missione politica: impedire che re Guglielmo in pieno secolo XIX diventi un Carlo V. E qui vogliasi notare che non cito Carlo V per pompa di erudizione, perciocchè la conquista non è solamente il sogno ambizioso di Bismark, ma anche la *dottrina* dei sapienti della Germania. Il Mommsen, per addurre un esempio, dice: La storia della civiltà di un popolo è la storia delle sue conquiste.

Quistioni sulla difesa d' Italia

LETTERE AL MIO AMICO* * * *

Lettera I.

. . . . . dans l'état actuel de l'art défensif, il existe plus de questions à resoudre que de solutions acceptables ou acceptées.

PAIXHANS

Egregio amico,

L'amicizia che ci lega sin dalla fanciullezza, quando nel Collegio militare di Napoli facevamo gli esercizi con quei fucili non più lunghi di un bastone, i pregi del peregrino tuo ingegno e del nobile tuo cuore, il sapere che per rispetto alle cose di guerra, tu segui il precetto di Napoleone I, di *leggere e meditare*, piuttosto che quello di taluni i quali reputansi ingegni militari, quantunque non sieno spinti da una forza nascosta e prepotente a studiare le opere lasciateci dai sommi capitani; tutte queste ragioni m'inducono ad indirizzarti queste lettere, per dirti qualche cosa intorno alla difesa d'Italia.

È arduo problema ed è superiore alle forze del mio ingegno; ma queste lettere piuttosto che a risolverlo tenderanno a formularlo, piuttosto che la soluzione conterranno la lista delle quistioni che alla difesa si riferiscono. Io non entro nel laberinto, perchè so che non ho il filo di Arianna; ma mi soffermo alla porta, e dimando se è veramente la porta del laberinto.

La prima idea che voglio manifestarti intorno alla difesa d'Italia è un'idea vecchia; ma ciò non ostante ho deliberato di scrivertela, perciocchè vi sono certe idee vecchie che sono obliate anche dagli uomini illustri. Quale caporale del nostro esercito, per citare un esempio, non conosce il principio dell'unità di comando? Ebbene Carnot, *l'organisateur de la victoire*, come lo chiamavano i nostri bellicosi vicini, obliò tale principio, quando dopo la battaglia di Lodi consigliò a Napoleone di dividere in due il suo esercito, e di mandarne una parte comandata da Kellerman nelle provincie centrali e meridionali d'Italia. Tu ti ricorderai ciò che fece Napoleone in tale occasione: diede la sua dimissione e scrisse: *Je crois que mieux vaut un mauvais général que deux bons*. Dunque non si potrà reputare addirittura inutile il ricordare certe idee che appartengono alla famiglia di quelle che possono essere obliate, anche dall'*organisateur de la victoire*. L'idea vecchia che io voglio ricorda-

re è la seguente: la questione della difesa d'Italia è una questione complessa: non basta adunque l'esercito, non basta l'armata, non bastano le fortificazioni.

La guerra non è solamente un affare di marce di concentrazione e di marce manovre, di spiegamenti, di formazioni di colonne, di cannonate, di fucilate e di attacchi alla baionetta; ma è altresì un affare di amore alla causa per la quale si fa la guerra, di disciplina, di fiducia nei capi, di coscienza dell'efficacia delle proprie armi e della superiorità o inferiorità numerica. Codeste ultime cose costituiscono ciò che dicesi il *morale* di un esercito, quel morale a cui non tutti badano gran fatto, perchè non introna gli orecchi come una cannonata, e perchè non seduce lo sguardo come una manovra eseguita nella piazza d'arme. Ma Napoleone ne faceva gran conto, perciocchè egli diceva nientemeno che questo, che il morale influisce per *tre quarti* sulle vicende di una guerra. E prima di Napoleone, il maresciallo di Sassonia con differenti parole avea espresso lo stesso pensiero: alludo a quel detto, celebre quanto il maresciallo: Una battaglia perduta è una battaglia che il nemico *crede* di aver perduta. Quanta recondita sapienza in quel *crede!* Se noi, in fatti, ci rechiamo col pensiero in mezzo ad un esercito nella mesta sera di una disfatta, noi ci avvediamo che non so-

no tutti morti i soldati dell'esercito sfortunato: hanno ancora le loro armi, e non han perduto tutti i cannoni, tutti i cavalli, tutte le munizioni, tutte le vettovaglie: hanno ancora le loro bandiere e i loro ufficiali, e non è spento nel loro petto l'amore della patria ed il sentimento dell'onore. Ebbene, perchè non proseguono i combattimenti? E perchè dicono che han perduto? Perchè la coscienza della disfatta è entrata nel loro cuore, perchè han perduto quella forza morale che rappresenta *tre quarti* del valore di un esercito, perchè *credono* di aver perduto.

Or in una guerra per la difesa nazionale la più ricca sorgente di codesto morale è incontrastabilmente il sentimento nazionale. Quando tale sentimento è forte e diffuso, allora nasce la strenua difesa che fece la Francia contro tutta l'Europa coalizzata. Or chi non vede che nelle peculiari condizioni in cui si trova l'Italia, l'istruzione obbligatoria sia il mezzo più efficace par diffondere nelle masse il sentimento nazionale? Chi propugna, adunque, l'istruzione obbligatoria, farà opera utile alla difesa, quanto colui che studii la fortificazione del punto più strategico dello Stato; anzi farà opera di un' importanza maggiore, perchè non vi ha fortezza che pareggi il sentimento nazionale.

Influisce sulla difesa di una nazione, quanto il sentimento nazionale, la scelta della politica che

dev'essere da essa seguita; ma codesta scelta è la conseguenza della soluzione di due quistioni: una di filosofia della storia e l'altra di politica propriamente detta. La filosofia della storia e la politica sono nel progresso dei popoli quel che sono nel teatro della guerra la strategia e la tattica. Come la strategia concepisce e la tattica attua ciò che la strategia ha concepito, così la filosofia della storia scovre la missione di una nazione e la politica trasforma in fatto quella missione. Come la strategia, che è stata detta la scienza colla quale si'fa la guerra sulla carta, nasce dall'ingegno da generale e dalla meditazione sulle opere dei grandi capitani, mentrechè la tattica si fa, in vece, nelle piazze d'armi, nei campi d'istruzione ed in compagnia dei soldati; così la filosofia della storia si svolge nella camera del filosofo che impallidisce su i libri e vive nelle regioni più elevate dell'umano sapere; dovechè la politica si fa coi viaggi, studiando i popoli da vicino, frequentando le splendide sale aristocratiche e le più modeste radunanze, facendo il *flaneur* per le vie, come, in somma, il conte di Cavour quando era a Parigi e Londra, quando faceva colà lo spensierato, come forse si dovette dire da parecchi, o l'uomo studioso, come poi fu detto da tutti quando diventò ministro.

L'Italia adesso è stracca. Niuna nazione in così poco tempo si è resa unita, libera ed indipenden-

te. All'azione è d'uopo che succeda il riposo. Ma tale riposo ristorerà le sue forze, ed allora ricomincerà il periodo dell'azione; perciocchè ogni nazione al pari di ogni individuo ha una missione da compiere. Or quale sarà codesta missione dell'Italia? A causa delle qualità artistiche e scientifiche ad un tempo dell'ingegno degl'Italiani, sarà forse l'Italia destinata principalmente a rappresentare questa tendenza ad accostarsi dell'arte e della scienza, propria dei nostri tempi; il moderno momento della civiltà che è stato espresso colla formola: La Scienza invade l'Arte e l'Arte invade la Scienza? Sarà forse la missione dell'Italia, a causa della sua posizione geografica, congiungere il commercio orientale con quello occidentale? O avrà una missione bellicosa, sarà per avventura l'Italia il soldato della civiltà moderna? Tale soluzione determinerà la politica, e questa la difesa. E voglio credere che non dirai che io mi sia allontanato dal problema della difesa, perciocchè sono troppo vicine la caduta dei principi italiani nel 1860, la sconfitta dell'Austria nel 1866 e la catastrofe francese, che chiaramente dimostrano l'importanza della politica nella difesa degli Stati.

Sta sano e addio.

Napoli 7 ottobre 1870.

Tuo

G. Ferrarelli

Lettera II.

Egregio amico,

Il concetto della difesa d'Italia non può scaturire che dallo studio delle guerre in essa avvenute. Ove tale concetto si faccia nascere da idee prestabilite, da sistemi, allora si entra nel mare dei gusti, il quale è un mare senza sponde, se mi si concede questa scappata secentista. Alle considerazioni si può rispondere con altre considerazioni; ma che cosa rispondere ai fatti? È forza riconoscerli, piacciano o no.

Or due periodi storici si presentano alla nostra mente: quello di Roma in cui la forza d'Italia stava nel cuore di essa, in cui l'Italia era unita dalla dominazione romana; e l'altro che principia dalla decadenza della civiltà romana e termina agli anni anteriori al recente rivolgimento unitario.

Lo studio delle guerre di quest'ultimo periodo, tuttochè a noi più vicino, non pare che possa far nascere l'idea generale della difesa d'Italia. In tale periodo l'Italia essendo divisa, non può offrirci l'esempio di una gagliarda difesa. Nacque appunto in tale periodo il trito adagio: guadagnata una battaglia nella valle del Po, si è guadagnata l'Ita-

lia. Il quale adagio si può esprimere con altre parole nel modo seguente: sono tanto scissi questi Italiani, che battuti i primi che ti capitano tra le gambe, gli altri sopraffatti dal numero debbono prontamente cedere le armi: sono come quei castelli dei bambini, dai quali se togli via un pezzo, cadono subito tutti gli altri pezzi , perchè sconnessi, scollati. È vero che nel citato periodo noi c'imbattiamo nelle guerre napoleoniche; ma esse sono più importanti dal punto di veduta generale dell'arte della guerra, che non da quello speciale della difesa d'Italia. Esse dimostrano come Napoleone, con forze inferiori a quelle de' suoi avversari, ma riunite, abbia potuto vincere forze superiori di numero, ma divise. Ma poichè l'Italia era divisa, noi non possiamo trovare ciò che ci occorre: la guerra fatta da Napoleone all'Italia unita.

Questo studio si potrà fare nel periodo storico anteriore, sia perchè l' Italia era unita dalla dominazione romana, sia perchè un gran capitano dell'antichità, Annibale, calò in Italia alla testa di un esercito agguerrito , e sia perchè nella lotta memoranda Roma vinse ed Annibale dovette lasciar l'Italia. Nelle guerre puniche adunque potrebbe investigarsi il segreto della difesa d'Italia.

Apparisce a prima vista da tali guerre che perduta la valle del Po non è perduta l'Italia; che la difesa potette essere strenua, perchè il senti-

mento della grandezza romana era eccitato a segno che non si riscattavano i prigionieri, perchè non era tenuto romano chi si lasciava prender vivo; e potette essere strenua altresì, perchè Roma, centro della difesa, non cadde nelle mani di Annibale.

Nelle guerre puniche però, oltre di quei tre fatti che appariscono alla superficie, guardando bene addentro, un ingegno da generale potrebbe scovrirvi l'idea madre della difesa d'Italia.

E dico un ingegno da generale e non già commissioni, perchè queste sono più atte a dar fuori lavori prolissi, minuziosi, sdruciti, che un gran concepimento militare. Non fu una numerosa commissione che concepì il passaggio del s. Bernardo, ma un solo uomo.

Si potrebbe osservare che ai tempi di Annibale non vi erano le strade ferrate, i telegrafi, i cannoni rigati, i fucili a retrocarica, e che ora si fa la guerra in un modo molto differente dai tempi antichi, se però il Marselli non avesse dimostrato, non saprei dire se con più brio o con più profondità, col suo *Dialogo sulla strategia* (Rivista militare italiana, aprile 1869) che i principii fondamentali della guerra sono immutabili e che mutano i mezzi in cui s'incarnano, e la coscienza che si ha di tali principii, la quale è istintiva e trovasi in pochissimi nei tempi antichi ed in quelli posteriori, trovasi in vece in molti, ed è più determinata, più scientifica ed arriva sino a diventar formola.

Si potrebbe altresì osservare che le guerre puniche furono lunghe, e che il progresso avvenuto da quei tempi sino a noi non consente che guerre corte; che nelle cause generatrici delle guerre è avvenuto un progresso notabile; che non sarebbe più possibile un Carlo VIII di Francia, il quale si decida alla conquista d'Italia per essersi invaghito di gloria militare, leggendo le imprese di Cesare e di Carlo Magno, o un Luigi XIV, il quale preferiva gli assedii alle battaglie, perchè solamente in quelli, egli diceva, si può far mostra non solo di bravura, ma anche di dottrina militare; si potrebbe, in fine, soggiungere che noi ci troviamo nel secolo in cui con una campagna di due mesi nel 1859 fu distrutta l'influenza austriaca in Italia, e che con un'altra di poco più di un mese nel 1866 la Prussia si è collocata alla testa della Germania.

Ma è d'uopo osservare che se le due guerre testè citate sono state brevi e circoscritte, ciò è avvenuto perchè avevano per iscopo un progresso di già attuato dalle altre nazioni, perchè si trattava d' iniziare la trasformazione di un' esistenza politica medioevale in un' esistenza politica moderna. Or non potrebbe accadere in avvenire che la guerra avesse per iscopo interessi di più nazioni, e che le forze che tendono a render breve e circoscritta la guerra sieno soverchiate da quelle che tendono ad allungarla ed a generalizzarla? E sono forse molto

lontane da noi le guerre lunghe e generali di Napoleone I per poter concludere che sieno un'anticaglia? Dunque non sono impossibili le guerre lunghe.

E cordialmente salutandoti, sono

Napoli 10 ottobre 1870.

Tuo
G. Ferrarelli

Lettera III.

Egregio amico,

Non sarà certamente sfuggito alla tua mente così osservatrice, l'abuso che si suol fare, in tutti i tempi, di un trovato qualsivoglia. Tu ti ricorderai che quando le armi da fuoco furono perfezionate, s'incorse nell'abuso di esse, prescrivendo che dovevano essere l'arma principale della cavalleria, la quale dovette eseguire le cariche al passo ed al trotto per poter far fuoco, il che premeva più di tutto, e poi cavar fuori la sciabola; si volle, in somma, che un cavaliere fosse un soldato di fanteria a cavallo. Tu ti ricorderai che fu necessaria la potenza regia di Federico II, il suo splendido ingegno e le brillanti qualità di Seidlitz per far capire ciò che ai nostri tempi è capito pure da un soldato di cavalleria, vale a dire che l'arma principale della cavalleria sia la sciabola e che le ca-

riche debbono esser fatte al galoppo. Or come si esagerò l'uso delle armi da fuoco, così si esagerò altresì l'uso delle fortificazioni. Alludo ai tempi in cui un ingegnere potette vantarsi di avere immaginato centinaia di sistemi di fortificazioni, in cui gli assedii si facevano a cinquantine, in cui bastavano delle considerazioni puramente tattiche per consigliare la costruzione di fortificazioni. Di qui il numero esuberante di esse e lo sparpagliamento della difesa che ne è la conseguenza.

Quando tali cose avvenivano nel campo della difesa, in quella dell'offesa signoreggiava il concetto di circondare, avviluppare l'avversario, il che significava assottigliarsi, dividersi, sperperarsi. Ma dopo che le guerre napoleoniche hanno così lucidamente dimostrata l'efficacia della concentrazione, si è concluso che anche nella difesa si potrebbero avere splendidi risultati, quando si adottasse il principio della concentrazione della difesa. *Il en est des places fortes*, dice Napoleone, *comme des placements de troupes. Prétendez-vous défendre une frontière par un cordon? Vous êtes faibles partout, car enfin tout ce qui est humain est limité. Artillerie, argent, bons officiers, bons généraux, tout cela n'est pas infini, et si vous êtes obligés de disseminer partout, vous n'êtes forts nulle part.* Nasce da ciò che le fortificazioni di uno Stato debbono esser del minimo numero possibile, e che la ricerca di quelle

non assolutamente necessarie è di un' importanza capitale, non tanto dal lato del risparmio del danaro, quanto da quello dell'efficacia della difesa.

Sia pel principio della concentrazione della difesa, e perchè, a causa della unificazione d'Italia, la perdita della valle del Po non ha l'importanza che avea quando l'Italia era divisa, la massima difesa dovrebbe agglomerarsi a Roma, la quale essendo la capitale naturale dell'Italia, non sono inopportune le seguenti citazioni, che rivelano l'importanza della fortificazione delle capitali. Bisogna fortificare Parigi, diceva Vauban, perchè *est le coeur et le cerveau de la France.* Napoleone reputa pure altamente importante la fortificazione delle capitali. *Une capitale,* egli dice, *est la patrie de l'élite de la nation; tous les grands y ont leur domicile, leurs familles; c'est le centre de l'opinion, le dépôt de tout. C'est la plus grande des inconséquences que de laisser un point aussi important sans défense immédiate. Si en 1805 Vienne eût été fortifiée, la bataille d'Ulm n'eût pas décidé de l'issue de la guerre. Si Berlin avait été fortifié en 1806, l'armée battue à Jena s'y fût ralliée, et l'armée russe l'y eût rejointe. Si en 1808 Madrid avait été une place forte, l'armée française, après les victoires d'Espinosa et de Tudela, de Burgos et de Sommaisiera, n'eût pas marché sur cette capitale, en laissant derrière Salamanca et Valladolid l'armée anglaise du général Moore et l'armée espagnole de la Romana.*

Ma siccome, a causa della configurazione geografica della penisola italiana, Roma non può esercitare una grande influenza difensiva sulla valle del Po, così il principio della concentrazione della difesa dovrebbe essere applicato all'Italia nel modo seguente: la massima difesa dovrebbe essere organizzata a Roma, ma dovrebbe organizzarsi altresì quella della valle del Po. Roma e la valle del Po segnano i due periodi principali della difesa d'Italia. E quando si perdesse quella valle, siccome Federico ha detto: *quando perdete ritiratevi quanto più lontano potete*, così la ritirata dovrebbe dirigersi sul centro della difesa, su Roma; e le piazze intermedie non dovrebbero avere altro scopo che la protezione di cotesta ritirata. Siffatto concetto costringerebbe il nemico ad allungare la sua linea di operazione, e consentirebbe all'esercito italiano di raggiungere lo scopo che è d'uopo raggiungere nei rovesci: trasmutare la difensiva in un'offensiva efficace, decisiva.

Dopo che Napoleone I in un consiglio di Stato disse le seguenti parole: « Fate che ogni cittadino sappia il suo posto in caso di bisogno; che lo stesso Cambacérès, qui presente, sia in grado di torre un fucile se il pericolo lo richiegga, ed allora veramente avrete una nazione cementata con calce ed arena capace di sfidare i secoli e gli uomini; » dopo che il generale Scharnhorst fece tesoro di tale con-

siglio creando dopo Jena il vigente sistema di reclutamento prussiano; dopo che tale sistema ha fatto buona prova in due campagne; non è possibile non adottare il sistema mentovato, tenendo conto, è quasi inutile il dirlo, della diversità che vi è tra le nostre condizioni e quelle della Prussia.

A tale riforma dovrebbe essere congiunta quella dell'abolizione o almeno della riduzione della guardia nazionale, tuttochè questa abbia reso pel passato importanti servigi. La guardia nazionale può considerarsi da due lati: come forza presidiaria da adoperarsi nelle piazze chiuse ed aperte in tempo di guerra, e come guarentigia delle libertà cittadine. Considerata come forza presidiaria, essa non può soddisfare perfettamente tale scopo, non avendo ciò che è la forza degli eserciti: la disciplina. Considerata come guarentigia delle libertà cittadine, essa nemmeno raggiunge lo scopo; perciocchè questa guarentigia, piuttosto che nelle armi, mi pare che dovrebbe trovarsi nella diffusione del concetto della libertà, in quella forza sovrana dei tempi moderni: l'opinione. Perchè tale forza giganteggia in Inghilterra, sarebbe tenuto per matto chi pensasse di scemare le libertà inglesi.

L'altra riforma che è necessaria per la difesa nazionale, è la seguente. L'Italia è troppo giovane per poter concludere che sia totalmente scomparso il vecchio italiano, quegli, vale a dire, che confi-

dava più nel sapere che nella forza, più nel sottile ingegno che nel robusto carattere. È mestieri che le esercitazioni militari e ginnastiche sieno tenute in quel pregio in cui sono tenute dalla vigorosa razza anglo-sassone. Deve cadere quell'erronea opinione, che reputa occupazione da uomini serii il leggere, lo scrivere, il parlare, il pensare; ed occupazione da biricchini lo schermire, il cavalcare, il nuotare, il tirare a segno. È mestieri che l'igiene moderna, vale a dire quella che insegna, non l'avarizia, ma l'uso intelligente delle forze dell'uomo, penetri tra le pareti domestiche; che dilegui i pregiudizii accumulati dall'ignoranza e dalla falsa credenza che il corpo sia nemico dello spirito: è mestieri che il bel lavoro del Mantegazza sull'*Igiene* divenga il *vade mecum* delle madri italiane, e che si ricordino quei versi del Leopardi:

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate . . . . .

onde possano nell'importante periodo dell'infanzia gettare le fondamenta di una robusta salute.

Quando tali progressi saranno avvenuti nell'educazione italiana, allora avremo Italiani forti della persona, e la forte persona genererà il forte carattere, ed il forte carattere la strenua difesa.

Sono uscito dall'argomento tirando l'*Igiene* del Mantegazza ed i versi del Leopardi nella difesa d'Italia? Se tale difesa sta solo in ciò che capita sotto

il naso, bastioni e soldati, sì; se poi per istudiarla da vero è d'uopo enumerare tutte le sue cause, allora non sono uscito, ma entrato nell'argomento. Ma bisogna attendere, potrebbe scappar su a dire qualche pedante, che *beafsteaks* e bagni freddi ed esercizi ginnastici abbiano resi forti i nostri bambini, per difendere l'Italia? Non posso nascondere che questa dimanda (scusi il lettore l'arditezza del paragone) mi ricorda quella che nel *Fausto* di Goethe fa il pedante Wagner, quando, imbacuccato nella veste da camera, il berretto da notte in capo e la lucerna in mano, entra nella camera di Fausto che parla collo Spirito:

> Vi domando perdono. Io v'ho sentito
> Declamar: leggevate una tragedia
> Greca? . . . .

Se quella dimanda merita una risposta, la mia è la seguente. Senza attendere che i nostri bambini vengan su, se l'Italia fosse aggredita ed anche gli storpii non pigliassero le armi, essa (il che non credo che sia) non sarebbe altro che o una nazione decrepita che non ha ragione di esistere, o un branco di Statini azzeccati alla meglio dal conte di Cavour.

Che l'Italia abbia bisogno di un numeroso naviglio per la difesa delle sue coste e per la protezione dei suoi commerci, non v'è niuno che nol vegga.

Napoleone I, che avea preveduta l'unità d'Italia,

dice nelle sue Memorie: *Pour exister, la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime, à fin de maintenir la suprématie sur ses îles et défendre ses côtes.* Ma siccome le condizioni finanziarie dello Stato non consentono di provvedere per ora compiutamente a questa parte sì importante della difesa, così è d'uopo che la saviezza nelle relazioni internazionali faccia un po' le veci del naviglio.

Non vi può essere, da ultimo, buona difesa se non si rialzino gli studii militari. Ciò è necessario per due ragioni: primieramente per far nascere le buone idee di difesa; secondariamente per creare loro, quasi direi, un'atmosfera in cui possano vivere, per non farle giudicare come fu giudicato il modo di far la guerra di Napoleone, anche dopo che avea vinto, da quell'uffiziale ungherese fatto prigioniero alla battaglia di Lodi, il quale diceva: *Il n'y a plus moyen d'y rien comprendre: nous avons à faire à un jeune général qui est tantôt devant nous, tantôt sur notre queue, tantôt sur nos flancs; on ne sait jamais comment il faut se placer. Cette manière de faire la guerre est insupportable et viole tous les usages.* Chi medita la storia si avvede facilmente che gl'illustri fatti di guerra sono compagni dei progressi degli studii militari. In mezzo alle vittorie di Federico II, rivelasi il Temphelof, il quale, secondo il Nestore degli scrittori

militari italiani, *è il creatore della storia militare* (1).

Queste mie lettere, senza dubbio, non contengono la soluzione dell'arduo problema; ma ad onta di ciò ho voluto scrivertele, non solamente perchè innanzi di risolvere è d'uopo formolare, ma anche perchè esse sono un contrapposto che non reputo intempestivo a due scuole, le quali sono troppo prontamente venute alla conclusione. La prima di tali scuole, esagerando l'efficacia del sentimento nazionale, ha ridotto la questione della difesa ad una questione puramente tattica, ad un affare puramente di soldati. L'altra riduce il problema della difesa ad un affare di costruzione di fortificazioni, ad un affare di lunette, di cinte, di denti e di rivestimenti di muratura, senza badar gran fatto alle considerazioni che debbono precedere tali cose. I seguaci di codesta scuola spingono la ricerca sino a poterti dire il numero preciso delle palizzate che occorrono, sino a designarti la casipola rurale che bisogna abbattere, sino il numero dei letti dove i difensori si dovranno riposare quando saranno stracchi. Or codesto è senza dubbio un miracolo di precisione, ma non è certamente la difesa.

Vista da tutti i lati la quistione della difesa d'Ita-

(1) *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale* di Luigi Blanch.

lia, non può trovare la sua completa soluzione che nello svolgimento compiuto della civiltà italiana.

Ed i seguaci delle due scuole suddette, hanno, vorrei dire, sorpreso il lento lavorio del campo della difesa, concludendo troppo presto. Potrei perciò paragonare queste mie lettere a quei gentiluomini francesi che si trovarono nella battaglia di Steinkerque, comandati da Luxenbourg, i quali essendo stati sospresi da Guglielmo d'Orange, per la fretta di prender le armi, non potettero compiere perfettamente la loro toletta, e fecero poi nascere a Parigi la moda di una certa cravatta messa così alla carlona e che fu detta cravatta alla Steinkerque.

E qui finisco ringraziandoti della pazienza che hai avuto di leggermi, e pregandoti in grazia della vecchia amicizia a voler perdonare questo Amleto novello, che per troppo fantasticare non ha potuto dirti il numero dei metri cubi di terra che occorre per la difesa della nostra patria. Addio.

Napoli 14 ottobre 1870.

Tuo
G. Ferrarelli

Una riforma alla foggia inglese

I.

Molto splendidi furono i presenti che ricevette Wellington per gli importanti servigi che rese alla sua patria nelle guerre napoleoniche. E quando l' illustre uomo volle recarsi alla camera dei comuni per rendergliene grazie, le formalità che si usarono in quella congiuntura furono precisamente le medesime di quelle che si usarono 125 anni addietro, quando un altro generale, l'illustre Schomberg, venne pure a ringraziare la camera pei doni ricevuti, quando difese la libertà inglese contro la prepotenza di Luigi XIV.

Persino un certo bastone che fu messo alla destra di Wellington fu il medesimo che si mise alla destra di Schomberg. Pochissimi fatti al pari di questo, dice il Macaulay nella sua Storia, dimostrano l'indole conservatrice del governo e del popolo inglese. In un momento di giulivo entusiasmo, e tuttochè la camera dei comuni fosse un'assemblea

popolare, pure le formalità furono conservate colla scrupolosa precisione di un collegio araldico.

Essendo adunque negli Inglesi molto forte la tendenza conservatrice, nasce da ciò che essi non progrediscono secondo il costume delle nazioni di razza latina, vale a dire, mettendo tutto sossopra, ma gradatamente, innestando il vecchio col nuovo. Questo fatto dovrà essere ricordato quando si vorrà iniziare la riforma dell' amministrazione militare. Che tale amministrazione abbia bisogno di una radicale riforma, non v'è niuno che potrebbe metterlo in dubbio. Se tutti ammirano il coraggio, la bravura ed il patriottismo del nostro esercito, non tutti possono ammirare il suo organismo amministrativo. Anche i più valenti e studiosi nostri ufficiali vi dicono: di amministrazione non ne capisco un' acca. Capire l' organismo amministrativo del proprio esercito mi pare per un uffiziale un dovere evidente. Ma niuno, per verità, potrebbe reputare colpevoli per tale ignoranza gli uffiziali; perciocchè è più facile capire le più astruse quistioni, che l' amministrazione dell' esercito italiano.

La ricerca di una prescrizione presenta la difficoltà di una ricerca archeologica. Quando poi l'avete pescata, voi sbagliereste credendo di essere arrivati in porto; perchè, quando non siete costretto a proseguire la pesca per trovare il resto, sarà scritta in tale modo, che non è possibile acchiap-

parne il senso alla prima lettura. Mi avvenne una volta di leggere una di tali prescrizioni, dopo aver lette alcune pagine delle Memorie di Napoleone. Le pagine delle immortali Memorie trattavano di una di quelle quistioni, intorno a cui si è scritto moltissimo: se Federico II è o no l'inventore dell'*ordine obliquo*. Le pagine delle prescrizioni trattavano di ciò che bisogna fare per fornire un corpo di guardia di un letto da campo. Or bene, mi capitò questo: capii molto chiaramente perchè Federico II non può riputarsi l'inventore dell'*ordine obliquo*, e non capii nulla di quel che bisognava fare per fornire il letto da campo! So che vi dev'essere un gran divario tra Napoleone e gli scrittori di prescrizioni; ma vi è pure un grande divario tra un'elevata quistione militare, ed il letto da campo di un corpo di guardia!

Se poi si considerano i risultati finali dell'amministrazione militare, si trova che i soldati sono in debito, i corpi sono in debito; Direzione di Artiglieria e Genio, ospedali, eccetera, che spendono più delle somme stabilite. Qualche volta poi che, o nell'amministrazione centrale, o in qualche altra, invece di un disavanzo, si ha un risparmio, si spende questo in un modo qualunque, per la importante ragione che *bisogna spendere l'assegno*. Precisamente il rovescio di ciò che consiglie-

rebbe il buon senso, di ciò che farebbe ogni buon padre di famiglia! Or se cotesta non è una cattiva amministrazione, io non so che cosa significhi una cattiva ammistrazione.

II.

La riforma è adunque necessaria. Ma perchè essa possa essere veramente utile, io credo che dovrebbe farsi gradatamente, e che dovrebbe percorrere tre stadii distinti. Il primo stadio dovrebbe adoperarsi a fare una ricerca diligentissima di tutti i registri, i modelli, gli stati, gli stampati, le tabelle, le istruzioni ed i regolamenti che non hanno una vera ragione di esistere. Coloro a cui si dovrebbe affidare tale ricerca, dovrebbero essere uomini perfettamente convinti, che ogni stato, tabella, eccetera, che non sia assolutamente indispensabile, deve considerarsi come un furto di tre preziosi capitali, l'ingegno, il tempo ed il danaro; che imbroglia anzichè agevolare l'amministrazione; e che, per soprammercato, allontana i militari dalla loro professione e li accosta a quella degli azzeccagarbugli. Fatta tale ricerca, bisognerebbe ardere su di un rogo tutto ciò che si è raccolto, fare un vero *auto-da-fè*, in omaggio al Dio Marte ed al buon senso.

Dopo di questo verrebbe il secondo stadio della

riforma, il quale dovrebbe avere per iscopo di compilare varie e succose relazioni per conoscere lo *statu quo*. Ciascuna di tali relazioni dovrebbe fare acquistare un concetto nitido di tutte le carte che sono rimaste, del loro scopo, e del modo in cui è organizzato ogni singolo servizio. La qualità caratteristica che dovrebbero avere i compilatori di siffatti relazioni dovrebbe esser questa: la chiarezza dello scrivere.

Capita qui il destro di osservare che codesta chiarezza non nasce mica dalla copia delle parole, come si crede in molti offici militari, ma dalla chiarezza del concepire e dalla proprietà delle parole.

Perchè non vi ha scrittore militare moderno più chiaro di Napoleone I? Perchè niuno ha concepito con più chiarezza di lui. Egli inonda di tanta luce le più ardue quistioni, che anche un debole ingegno chiaramente le capisce. Perchè il Machiavelli, tuttochè vissuto in un secolo che reputava eleganza l'annebbiare i pensieri con le soverchie parole, è pure chiarissimo? Perchè il Segretario Fiorentino era l'ingegno più lucido dei suoi tempi.

In quanto alla proprietà delle parole, è mestieri confessare che uno scrittore italiano, massime se tratta cose militari, deve trovarsi sufficientemente impacciato, se vuole scrivere con proprietà. Perciocchè la divisione politica dell'Italia non è stata

solamente la causa vera dell'oppressione straniera, ma, facendo adoperare più i dialetti che la lingua, è stata eziandio cagione che non tutte le parti della bellissima favella di Dante sieno vive, attuali, progredite. Può paragonarsi la nostra lingua ad una magnifica spada, la quale si sia irruginita, perchè è rimasta troppo lungamente nel fodero. Chiarisco con un esempio questo pensiero. Non si troverebbe impacciato un italiano, che volesse scrivere un sonetto, un madrigale, una canzone, perchè la parte della lingua che occorre per i versi è stata costantemente adoperata dagli Italiani. Ma non accadrebbe lo stesso se in luogo di versi si dovesse scrivere di arti, mestieri, professioni, ed anche di cose attinenti alla vita domestica. È forza allora dar di piglio al dizionario, quasi così sovente, come si farebbe per una lingua morta o straniera; e sovente o non si trova la parola, o se ne trova una antica, la quale non essendo viva, non è propria. Abolendo il costume poco italiano di parlare i dialetti, non avendo paura delle parole nuove, e mercè l'opera di quegli scrittori che sanno essere eleganti, senza cadere nel lezioso e nel pedantesco, noi avremo ciò che attualmente ci manca, una lingua viva in tutte le sue parti.

Il terzo stadio della riforma dovrebbe consistere nel fare una lista dei più certi principii militari ed economici, e nell'introdurli gradatamente

nell'organismo amministrativo. Le relazioni dando un'idea precisa di ciò che è, soddisferebbero allo scopo di non apportare mutamenti nocevoli, perchè troppo radicali.

III.

I più notabili tra i principii di sopra mentovati, mi pare che sieno i seguenti: La pace dev'essere per i militari l'immagine della guerra. Questo principio è così importante, che può considerarsi come la pietra di paragone per giudicare le cose militari. Ogni uso contrario a tale principio è antimilitare. Tutte le complicazioni, per esempio, essendo contrarie a quella semplicità a cui la forza delle cose vi obliga in tempo di guerra, sono supremamente antimilitari.

La divisione del lavoro è un principio certo. Dunque non si può farla contemporaneamente da ministro della Guerra e da generale di divisione o colonnello di un reggimento. Si spastoi adunque il ministero da molte occupazioni di lieve momento, per dedicarsi compiutamente, e per conseguenza con più efficacia, agli affari generali. L'approvazione del ristauro delle marmitte e della provvista delle pelli dei tamburi, per esempio, non mi paiono affari da decidersi nel ministero.

Intorno a dodicimila sono i soldati, che dalle

rassegne di rimando sono ogni anno riputati inutili al servizio militare. Costoro attendono sino a tre mesi il congedo negli ospedali, con danno loro e dell'erario. Il ministero potrebbe delegare ai generali di divisione la facoltà di mandarli a casa ad attendere il loro congedo. Quando insieme col potere, aumenta pure la responsabilità, i pubblici servizi vantaggiano, ed il ministro può fare il ministro.

Senza il controllo non vi può essere buona amministrazione. Ed il controllo dev'essere pronto ed indipendente per essere efficace. Dunque bisogna aumentare il potere dell'Intendenza militare, che è il corpo a cui principalmente, in tutti gli eserciti , è affidato il controllo. Taluni han detto che codesto sarebbe un regresso. Sarebbe dunque diventato un progresso lo scialacquare il danaro dello Stato? Francamente, cotesto progresso non lo capisco. Sappiano i nemici del controllo, che Napoleone I, quando divenne Primo Console, accrebbe i poteri dell'Intendenza militare. Pretenderebbero di capire le quistioni militari meglio di Napoleone I? È quasi inutile il dire che nell'esercito vi è un' onestà proverbiale ; ma non è inutile il dire che vi è pure una dissipazione proverbiale. Ora, considerato il fatto dal lato finanziario, *ça revient au même.*

I governi non debbono lavorare: debbono, per

contrario, valersi del lavoro privato. Questa regola ha qualche eccezione, ma le eccezioni confermano, non annullano le regole. Dunque appalti. Appalti grossi o appalti piccoli? Appalti piccoli, per evitare la tirannia dei grossi capitali, ed avere, per conseguenza, il buon mercato. Non mi pare fuori di luogo il citare alcune parole del maresciallo Marmont, il quale non si è solamente illustrato su'campi di battaglia, ma anche compilando quell' opera così riputata : *De l' esprit des institutions militaires.* Dice il Marmont in tale opera: *Je ferai observer, qu' il y a (dans mon opinion au moins) de grands avantages à donner aux corps la faculté de s' administrer eux-mêmes , autant que possible ; car comme la bonté des troupes est toujours liée à une bonne administration , il faut imposer aux chefs de corps une grande responsabilité, mais aussi les investir de grands pouvoirs; surveiller leurs opérations, mais leur en laisser la direction. La seule responsabilité d' opinion envers les soldats est déjà une grande garantie de leur zèle.* Si dice, ed è verissimo, che il reggimento sia più un'unità amministrativa, che un'unità tattica; ma da questo mi pare che si dovrebbe cavare la conseguenza, che aumentare il còmpito amministrativo del comando del reggimento significhi introdurre una riforma che risponde alla speciale natura del reggimento. Dunque per tuniche, scarpe, zaini, ecc., piccoli

appalti fatti dai reggimenti, intervenendo l'Intendenza nella stipulazione dei contratti, e sottoponendo questi all'approvazione ministeriale.

Il corredo dei soldati non deve considerarsi come proprietà loro, ma bensì come proprietà dello Stato. Seguendo il primo principio, quando il soldato va in congedo illimitato, sciupa il corredo o lo vende. Alla fine della ferma trovasi perciò in debito, il quale poi non paga, mercè un certificato di povertà che gli fa il sindaco. Lo Stato perde in tal caso una piccola somma, la quale moltiplicata per tutte le migliaia di soldati, produce una grossa somma.

Il segreto della vittoria, ha detto il maresciallo di Sassonia, sta nelle gambe dei soldati. Dunque bisogna valersi delle occasioni di far marciare i soldati, e non già evitarle. Dunque i cambiamenti di guarnigione si dovrebbero fare per tappe, e non già per ferrovie. Si rispetterebbe in tal guisa il pensiero del vincitore di Fontenoy, e si farebbe un'economia. Le ferrovie debbono essere adoperate solo in tempo di guerra per forzare le tappe.

I militari, in tempo di pace, dovrebbero giudicare solamente i reati militari. Per tali reati essi sono giudici competentissimi; per gli altri, guastamestieri. Oltre di che è da osservarsi che un tribunale militare che giudica reati comuni è un pretto privilegio: è il foro ecclesiastico. Si do-

vrebbero sopprimere gli attuali tribunali militari, e ristabilire i consigli di guerra di corpo, di guarnigione e di divisione dell'esercito napoletano, i quali costavano pochissimo e si sbrigavano più presto; e si sbrigherebbero ancora più presto, quando la loro competenza fosse ristretta ai soli reati militari.

Anche il Marmont nell'opera citata disapprova ciò che accadde una volta in Francia, e che accade adesso nei tribunali militari dell'esercito italiano: vale a dire, che vi sieno militari i quali lasciano a dirittura la loro professione, per diventare esclusivamente giudici. Non credo intempestivo il ricordare la seguente deliberazione che è stata votata dall'ottavo congresso giuridico tedesco. « Riconosciuta la necessità di una riforma radicale dei codici penali militari e della relativa procedura speciale, il Congresso dichiara, che la riforma di tali leggi non può rispondere alle esigenze della scienza e della sicurezza del diritto, se alla procedura penale militare non vengano applicate le garanzie della procedura penale comune, e la competenza dei tribunali militari, in tempo di pace, non sia limitata alle sole infrazioni della disciplina militare ».

Napoleone I dice nella sua Corrispondenza, che egli crede utile la soppressione degli ospedali militari, adoperando in vece di questi gli ospedali

civili. « Questa misura, egli dice, ha il doppio vantaggio di procurare un'economia ed un servizio più favorevole agli ammalati. » È noto che in Italia gli ospedali civili sono meglio forniti di quanto occorre per curare gli ammalati, degli ospedali militari. Negli altri Stati di Europa il numero di siffatti ospedali va giornalmente scemando. Dunque potremmo anche noi seguire l'esempio, gradatamente scemando i nostri, e adoperando gli ospedali civili.

Chi poi volesse sapere sino a qual punto sia posto da banda il buon senso negli usi degli ospedali militari, bisogna che sappia che l'ospedale di Napoli, per esempio, deve ricevere la gramigna e la camomilla dal laboratorio farmaceutico militare di Torino! Qui fo punto. Perciocchè, come dato un arco voi potete trovare il centro e descrivere la circonferenza, così data la spedizione della gramigna e della camomilla, non sarà difficile ai lettori di argomentare che cosa accada giornalmente in un ospedale militare.

IV.

Se poi la parola amministrazione non si prende nel senso ristretto, ma in quello più ampio, che abbraccia tutto ciò che si riferisce alle cose di guerra, sono da considerarsi le idee seguenti.

Ho detto precedentemente (pag. 69) che il vigente sistema di reclutamento prussiano non è che l'applicazione, fatta dal generale Scharnhorst, di un concetto di Napoleone I. Questo sistema avendo fatta buona pruova in due campagne, non è possibile non introdurlo in Italia, tenendo conto però della diversità che vi è tra le nostre condizioni e quelle della Prussia. Questa riforma presenterebbe il destro di risolvere quell' antica quistione, che si è sempre agitata tra i militari, e che si può formulare nel modo seguente: Un reggimento di un esercito deve contenere soldati di tutte le provincie dello Stato, oppure soldati della medesima provincia? Il primo sistema consente evidentemente di potere militarizzare le reclute con maggiore prontezza ed efficacia. Il secondo presenta il vantaggio importantissimo di potere, al rompersi di una guerra, molto prontamente mobilizzare l'esercito. Ed oltre a questo, quando una nazione è veramente formata, incita i soldati a comportarsi valorosamente, non solo per fare onore alla nazione, ma anche alla provincia nativa.

In Italia si è eletto il primo sistema, e si è fatto bene per ragioni evidentissime. Ma siccome la rapidità di mobilizzazione è un fatto così importante, che può perfino essere la causa principale di una vittoria; e siccome ogni giorno che scorre, rende meno temibili i guai del regionalismo; così

io credo che si potrebbe adottare un sistema misto: vale a dire, soldati di tutte le provincie nei reggimenti o battaglioni dell'esercito attivo, e soldati della medesima provincia in quelli di riserva. Si avrebbe in tal modo la rapidità di militarizzazione del primo sistema, e la rapidità di mobilizzazione del secondo.

La surrogazione nel servizio militare si dovrebbe abolire per ragioni evidenti. Tale riforma sarebbe non solo un progresso militare, ma anche civile: perciocchè, segnatamente quando l'esercito si sbarazzasse di rancidi uomini e di rancidi cose, esso è scuola di molte virtù, e principalmente di quella così importante: il rispetto delle leggi.

Sarebbe necessario correggere taluni errori, la maggior parte dei quali sono errori di organizzazione. I Comitati sogliono rivedere le contabilità! Ha detto bene il Mignano, codesto è ufficio dell'Intendenza e non già dei Comitati. Sovvenire di pareri il ministro della Guerra in ciò che spetta alla propria arma e studiare i progressi di che questa è suscettibile, ecco gli uffici dei Comitati. E siccome hanno una missione principalmente speculativa, così ne consegue che piuttosto che l'autorità che nasce dal grado, dovrebbero avere quella che nasce dalla scienza. Dunque piuttosto che consessi di generali, dovrebbero essere riunioni di uffiziali studiosi delle varie branche militari, d'inge-

gno non comune, non vecchi; e dovrebbe ogni Comitato essere diretto da un solo generale, la cui qualità più spiccata fosse, non già lo scetticismo, ma la fede nel sapere. E qui ad evitare equivoci dico che si può essere egregio generale senza avere tendenze speculative, essendo l'intuito, più che la speculazione, la qualità essenziale del generale.

L'artiglieria non dovrebbe costruire i ponti, i quali dovrebbero in vece essere tutti costruiti dal genio. In Prussia si fa così; in Francia no, poichè, come in Italia, taluni ponti sono costruiti dall'artiglieria. Proporrei ciò, non perchè prussiano, ma perchè ragionevole. E se non vi è qualche convenzione segreta, colla quale l'Italia si sia obbligata d'imitare a capello le istituzioni francesi, mi pare che questa proposta si potrebbe accettare. Poichè si presenta l'opportunità, dico che il ministro della Guerra dovrebbe fare ristampare l'eccellente opera su i ponti del generale della Rovere. Non perchè questa opera non sia francese, tedesca o inglese, non deve essere pregiata quanto merita. A Casale, quando io comandava una compagnia del genio, dovendo costruire per esercitazione un piccolo ponticello in un'insenatura del Po, mi avvalsi dell'opera del della Rovere. Gli scrittori di opere di costruzioni sogliono far molto lusso di matematica, salirsene nelle nuvole, e dar fuori certe regole che debbono ricevere tante modifiche nell'applica-

zione, che è come se non fossero date. Il della Rovere ha fatto precisamente a rovescio. Le sue regole sono perfettamente applicabili. Tra ciò che era scritto nel libro ed il piccolo ponticello regnava la massima armonia. Io mi accorsi che il sapiente generale avea dovuto costruire molti ponti innanzi di scrivere il libro.

Non si può essere contemporaneamente ingegnere civile ed ingegnere militare. Dunque, a pretender poco, gli uffiziali del genio dovrebbero essere alleviati delle cure moltiplici e minute della manutenzione degli edifizi militari. La citazione seguente dimostra che, dalla Francia in fuori, l'Italia è più indietro di tutte le altre nazioni in questa applicazione del trito principio della divisione del lavoro. Nell'opera intitolata: *Recherches sur l'organisation du Corps du Génie en Europe par* C. Heidt capitaine du génie, leggesi che in Inghilterra, *des employés spéciaux* (the barrak départment) *de deux catégories, presque tous officiers ou sous-officiers à demi-solde ou retraités, sont chargés de la conservation du casernement et de tous les bâtiments de l'État affectés an service militaire. Ces employés passent des revues périodiques pour constater les dégradations des locaux et poursuivent auprès du corps occupant le payement des imputations: ils ont le dépôt et la garde des objets mobiliers et des fournitures des casernes et sont chargés de la bonne tenue*

et de la propreté des bâtiments. Tout recemment (décret du 5 septembre 1862) le barrak department *a été entièrement séparé de l'inspection générale du Génie et forme, à présent, une branche de service tout à fait distincte.*

In Austria, *les officiers inspecteurs des bâtiments* (Gebäude inspections offiziere) *sont pour la plupart d'anciens capitaines du génie, à residence fixe, qui n'avaient chances d'avancement. Les attributions de ces officiers consistent à recevoir de l'administration des lits, les objets de change et d'ameublement pour les casernes, et à les lui rendre au départ des troupes. Ils sont responsables envers le directeur du génie de l'entretien des casernes, et avec les fonds qu'il met à leur disposition ils sont chargés d'y faire les menues réparations.*

Nel Belgio, *l'entretien des casernes est généralement à la charge des communes, mais se fait sous la surveillance de l'autorité militaire.*

In Prussia, *le corps du génie est complètement affranchi du service du casernement; il n'est chargé que de l'entretien des casernes qui font partie de la fortification. Une administration spéciale, dite administration des garnisons, s'occupe de l'entretien et des petites réparations des casernes, écuries, forges, corps de garde, prisons militaires, manèges etc.*

Gli uffiziali del genio in Italia stanno troppe ore seduti dietro i *cancelli* a scarabocchiare lettere in

evasione di altre lettere, a disegnare piante e spaccati persino delle bandiere che sventolano su i forti, a compilare verbali di consegna: perdono in tal modo i requisiti militari, l'ingegno s'intorpidisce, si assonna, diventano una specie di scaffali di *pratiche* ambulanti, non hanno il tempo di studiare l'arte della guerra e la fortificazione; e quando debbono compilare un progetto di fortificazione, corrono il rischio di fare spendere molti danari allo Stato e di fortificare in modo erroneo, perchè non ispirato da concetti militari moderni. Ma tutti, mi han detto taluni, debbono diventare Vauban? A tutti, io rispondo, dovete dare l'opportunità di diventare Vauban. Non abbiate poi paura che ne nascano troppi, perchè la storia ci mostra che finora non ve n'è stato che uno solo; ma se a questo solo voi fate fare un'altra professione, anche che abbia l'ingegno di Vauban, non diventa Vauban.

Sbarazzare gli ufficiali del genio delle cure della manutenzione degli edifizi è tanto più importante quanto si consideri lo stadio a cui è pervenuta la fortificazione. Nei tempi andati pochissimi capivano che per fortificar bene bisogna studiar bene l'arte della guerra: la fortificazione si reputava più affine dell'arte dell'ingegnere che non di quella del militare. Adesso ciò essendo compreso da tutti, bisogna, più che non si faceva pel passato, studiare l'arte della guerra. Ma sapete come si fa cotesto

studio? Secondo il parere di Napoleone I si fa leggendo la storia di tutte le campagne, tanto antiche che moderne. Or come tale studio è molto lungo, così gli ufficiali del genio non possono avere il tempo di brigarsi dei vetri rotti e delle toppe.

Le occupazioni burocratiche degli ufficiali di stato maggiore dovrebbero essere ridotte a quelle puramente indispensabili, dovendo essi principalmente occuparsi di frequenti esercizi di ricognizioni che dovrebbero fare nelle circostanze delle città in cui sono di guarnigione, leggere le opere militari e studiare le svariate quistioni attuali.

Da quanto si può sinora raccapezzare dalla guerra attuale tra la Francia e la Prussia, pare che la cavalleria sia stata adoperata più che pel passato non si faceva, in un modo più spiccato, nelle grandi ricognizioni. I corpi di cavalleria adunque alla vecchia gloria di cogliere gli allori, pare che ne debbano aggiungere una più fresca: quella di essere occhi dell'esercito. Non bastano più adunque per gli uffiziali di cavalleria i saloni ed i romanzi, che sono le fonti di quella loro bravura veramente cavalleresca e della quale la nazione è orgogliosa. Non dico questo per celia, ma da senno, perchè credo da vero che faccia più venir la voglia di essere un prode la vivace dipintura di Wilfrid, d'Ivanhoe, che non un trattatone di arte militare; e perchè credo altresì che in un salone si possa leggere quanto in un li-

brò; e che quando si fanno molte conoscenze, segnatamente se di genere femminile, è impossibile che non abbiate la voglia più matta del mondo, onde si parli di voi alla prima scaramuccia che capita. Lasciamo ai pedanti il pregiare solo ciò che è grave, pesante, preciso, rotondo, seccante come essi, ed il credere leggiere certe cose che sembrano ma non sono leggiere. Ma per essere occhi dell'esercito bisogna vedere, e per vedere, nel caso nostro, bisogna sapere. Dunque insieme coi saloni e coi romanzi, un po' più di dimestichezza con quei suddetti trattatoni, i quali se annoiano, insegnano.

V.

Senza vera coltura non vi ha esercito potente. Le *conferenze* stabilite per gli ufficiali sono certamente lodevoli; ma affinchè fossero veramente proficue, io credo che dovrebbero anche essere impiegate alla lettura delle più celebrate opere militari. Le *Memorie* di Napoleone I, è quasi inutile il dirlo, dovrebbero occupare il primo posto. Queste Memorie sono state chiamate il Vangelo dei militari, e la metafora è stata veramente felice, non solo per le molte verità che contengono, ma anche per essere toccata ad esse la medesima sorte del Vangelo: questo è letto poco dai preti, e quelle poco dai militari. Il de Cristoforis nella sua

pregiata opera: *Che cosa sia la guerra*, dice che si dovrebbe indagare la ragione di questo strano divorzio tra i militari e le Memorie di Napoleone.

Probabilmente quella ragione è la seguente. Molti credono che Napoleone avendo menate a termine imprese molto difficili, debba poi avere scritto pure in un modo molto difficile: or bene, è accaduto precisamente il contrario. Gli uomini grandi sogliono esprimere in un modo molto facile le idee difficili, e, per contrario, gli uomini mediocri rendono difficili le idee facili.

Tornando alle conferenze, io crederei opportuna la lettura, perchè leggere, comentare, dilucidare è un lavorio intellettuale più facile, che assimilarsi quanto si è scritto da parecchi autori e cavarne qualche idea nuova, o ciò che occorre per chiarire un dato principio. Ma appunto perchè più facile, se codesto lavorio precede o almeno accompagna il secondo, lo rende più facile e più utile.

Bisognerebbe fare più conto di quel che attualmente si fa nell'esercito degli uffiziali studiosi. Sono costoro che sostituiscono alla commoda tradizione, al commodo stile di fare come facevano i nostri nonni, l'indagine faticosa; sono costoro che apparecchiano le vittorie.

Nel ministero vi dovrebbe essere un gruppo di ufficiali, che avesse il carico di studiare gli organici ed i progressi degli altri eserciti di Europa.

Ogni ufficiale dovrebbe studiare un solo esercito per dividere il lavoro. Siffatti uffiziali non dovrebbero essere frequentemente mutati. Se la cognizione completa dello Stato a cui si muove guerra è di alta importanza, se è vero che una delle cause dell' attuale catastrofe francese è stata l'ignoranza delle cose di Germania, la suddetta proposta mi sembra ragionevole.

Nell' insegnamento dei giovani che si avviano alle armi, si dovrebbe seguire quella regola che danno gli uomini che conoscono il mondo: molti conoscenti e pochi amici. Se non avete molti conoscenti, diventate un selvatico; e se in vece di pochi volete avere molti amici, corrpropete il rischio di non avere veri amici. Il simile accade delle cognizioni. Occorre la coltura generale, perchè senza di essa non siete un uomo; ma è mestieri poi concentrare tutte le forze intellettuali su quanto si riferisce alla guerra. È molto facile aggiungere in una lista di scienze la fisica, la botanica e l'astronomia; ma quando poi si piglia il costrutto, non si trova nè la fisica, nè la botanica, nè l'astronomia. E la povera arte della guerra, nel proprio regno, da regina si trova ridotta alle condizioni di suddita: capita ad essa ciò che suole a chi ha ragione e fida troppo in questa sua ragione: è conculcato da chi ha torto perchè ha gridato e chiacchierato più di lui.

La *Rivista militare italiana* è il periodico più importante che abbia l'esercito. Qualche anno fa era indirizzato con larghezza di vedute, ma adesso pare che sia ricaduto nell'antica meschinità. I pochi lettori che mi concederanno l'onore di leggere questi *Schizzi*, potranno giudicarlo da questo. Nelle *avvertenze* di tale periodico è stata aggiunta, or son pochi mesi, la seguente clausola: *la* Rivista *è un campo aperto agli studi degli uffiziali dell'esercito*. Ciò si è fatto evidentemente affinchè chi non è militare non possa inviare scritti alla *Rivista*. Or bene: ponete che il più insigne scrittore militare che abbia l'Italia, il Blanch, il quale è stato, ma adesso non è militare; ponete che in Italia nascesse un Thiers (non potrebbe forse accadere?) il quale ha scritto di cose militari molto meglio di molti militari; ponete, io diceva, che il Blanch che esiste ed un Thiers che potrebbe esistere mandassero i loro scritti alla *Rivista*, il direttore, per cagione di quella benedetta clausola, dovrebbe dir loro: scusino, siccome non sono nemmanco sottotenenti, così non posso accettare i loro scritti.

Or questa sarebbe un progresso o un regresso, una perdita o un guadagno? Francamente, io lo chiamo regresso, e mi pare che si regredisca sino ai tempi in cui si diceva che un esercito è un *État dans l'État*, sino ai tempi in cui nel regno

delle Due Sicilie si faceva un Caffè militare e negli Stati Sardi si punivano gli ufficiali che leggevano giornali. Quella clausola contiene un errore: perchè se è vero che la guerra non è un mero fatto militare, ma un complesso fatto storico, è d'uopo cavar partito da tutte le forze intellettuali della nazione e non solamente da quelle militari. E parrebbe forse antimilitare alla *Rivista* se storici, economisti, ingegneri, politici, giureconsulti, geografi, eccetera, scrivessero intorno a quei punti di contatto che la guerra ha colla storia, coll'economia, coll'arte dell'ingegnere, colla politica, colla legislazione, colla geografia, eccetera ?

Concludo. Non posso certamente credere di aver detto, non dico tutto, ma nemmeno il necessario: ho solamente esposte talune di quella famiglia d'idee la quale deve signoreggiare nell'esercito, onde possa essere soddisfatta la nobile ambizione di ogni buon italiano, voglio dire che, quando l'occasione si presenti, l'Europa ammiri non solo il coraggio e la bravura del nostro esercito, ma anche una vittoria italiana.

Conclusione

La storia ci mostra che gli alchimisti, fantasticando colla pietra filosofale a convertire in oro tutti i metalli, agevolarono l'opera dei chimici. Or poniamo che questi *Schizzi* non fossero altro che fantasticaggini da alchimista, non potrebbe al novello alchimista succedere un chimico novello? Non potrebbe venir su un uomo di buona voglia e senza idee rancide nel capo, il quale desse agli affari del ministero della Guerra un indirizzo degno davvero dell'opera memoranda per la quale tanti uomini illustri e tanti mediocri hanno speso il loro ingegno, versato il loro sangue, consumate le loro sostanze; e per la quale, anche l'oscurissimo alchimista ha messe le sue chiacchiere e fischiata la pelle sul campo di battaglia: l'unità della nostra Patria?

FINE.

INDICE

INDICE